

Azione nonviolenta



AN

Anno XXVIII
maggio 1991

Sped. in abb. post. gr. III/70

n. 5

L. 2.800



In questo numero:

- Le conseguenze catastrofiche della guerra del Golfo
- La guerra del Golfo nel contesto Nord/Sud del mondo
- Voci dal Sud: Santo Domingo, Haiti, Guatemala
- Maggio: tempo di obiezione alle spese militari
- Campi estivi per vivere la nonviolenza

rivista mensile del Movimento Nonviolento

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXVIII
maggio 1991

Redazione e Amministrazione:
via Spagna, 8 - 37123 Verona
(tel. 045/8009803 - fax 045/8009212)

Abbonamento annuo:
L. 28.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta
via Spagna, 8 - 37123 Verona

- L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
- Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Redazione:
Mao Valpiana, Vincenzo Rocca,
Stefano Benini, Giorgio Ricci

Amministrazione:
Stefano Vernuccio, Maurizio Lonardi

Direttore Responsabile:
Pietro Pinna

Editore:
Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Stampa:
Coop. Ed. Nuova Grafica Cierre
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70

IN QUESTO NUMERO

3. Le conseguenze catastrofiche della guerra del Golfo (di Achille Lodovisi)
6. La guerra è terrorismo degli stati (di Carmelo Viola)
8. La guerra del Golfo nel contesto Nord/Sud (di Ramos Regidor)
11. Cooperative Mag (di Gigi Eusebi)
14. Voci dal Sud: Santo Domingo (di Vinicio Capuzzo)
15. Voci dal Sud: Haiti (intervista cura di V. Capuzzo)
18. Accordi economici ingiusti (di Franco Gesualdi)
19. Voci dal Sud: Guatemala (a cura di P.B.I. Italia)
20. Pagine OSM
22. Notizie
24. Recensioni
25. Ci hanno scritto
33. A.A.A. Annunci, avvisi, appuntamenti

Quando il giornalismo perde ogni dignità

Che brivido quella notizia...

Solo qualche settimana fa le prime pagine dei giornali riportavano titoli pieni di angoscia per le sorti del mondo. Lo spettro della guerra del Golfo spingeva politologi e tuttologi a disquisire sul futuro dell'umanità, sulla necessità di un governo mondiale, sulle prospettive dei nuovi equilibri internazionali. Pareva proprio che il "dopo-guerra" non avrebbe lasciato nulla come prima. Il futuro degli stati e il futuro di ognuno di noi era incerto e cupo. Pace, guerra, violenza, nonviolenza, democrazia, cristianesimo, islamismo, oriente, occidente, erano i grandi temi che appassionavano direttori di quotidiani e commentatori di ogni sorta.

Ora la guerra è finita, il Kuwait è stato "liberato" e le sorti del mondo non preoccupano più di tanto dopo che i buoni (gli americani) hanno vinto sui cattivi (gli irakeni); le sofferenze dei Curdi, il futuro del popolo irakeno, le malefatte di Saddam Hussein non interessano più nessuno. Molto più avvincente e appassionante, invece, il diario quotidiano della sortita del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. I battibecchi Cossiga-Forlani, Cossiga-Scalfari, Cossiga-Gava, Cossiga-Bobbio, Cossiga-Vespa, Cossiga-Occhetto, hanno sostituito gli editoriali sul governo mondiale dell'Onu.

La grande stampa funziona così. Corre dietro a ciò che sembra essere la notizia del momento, per incuriosire ed appassionare l'opinione pubblica. E se la notizia non c'è, si ingigantisce ogni banalità che esce dalla bocca dei potenti. La visione delle bombe su Badgad dava emozioni. E quindi via con le edizioni speciali di ogni tipo. Le conseguenze sociali e ambientali di quelle bombe non danno emozioni e quindi non è il caso di parlarne... Molto meglio fare servizi speciali e tavole rotonde da salotto sul gran fumo delle riforme istituzionali e della seconda Repubblica. Che appassionante!...

Questo tipo di giornalismo da velina, succube dell'ultima emozione più forte della precedente, ma che il giorno dopo è già dimenticata, a noi proprio non piace. Quanto di quello che leggiamo su molti quotidiani ha ancora un senso dopo qualche giorno, mantiene un carattere educativo, cerca di andare al fondo delle cose? Ben poco.

Nel nostro piccolo cerchiamo di fare un giornalismo più serio, che non corra dietro alla moda del momento, ma che sia di servizio alla verità, ai bisogni dei più deboli, al benessere di tutti. È con tale spirito che questo numero di A.N. vuole approfondire le conseguenze della guerra del Golfo e dare spazio alle voci del Sud del mondo per prepararci adeguatamente all'appuntamento del 1992 sui cinquecento anni di scoperta/conquista dell'America. Certo, in questo modo perdiamo lo scoop e il brivido dell'ultima notizia, ma pensiamo di guadagnarne in dignità.

Se preferisci questo tipo di giornalismo a quello che ogni giorno trovi nelle edicole, ti facciamo una piccola proposta: per alcuni giorni fai lo "sciopero dei quotidiani" e invia il denaro corrispettivo per sostenere Azione Nonviolenta. Sarà molto utile. Grazie.

Mao Valpiana

Le foto

Le foto pubblicate in questo numero di A.N. non hanno la funzione di supporto grafico-visivo agli articoli, ma svolgono un discorso a sé stante. È un altro modo di "dare voce al Sud del mondo", illustrando un pezzo di quella realtà. Le foto sono state scattate a Santo Domingo in un quartiere dove è in corso un'operazione di solidarietà sostenuta dalla Rete Radié Resch. (Foto di Silvana Poli)

Le conseguenze catastrofiche della guerra del Golfo

Sono scomparse dalle prime pagine dei giornali le notizie dall'Irak, dal Golfo persico, dal Kuwait, dal Kurdistan. Eppure in quella regione il dramma è ancora in atto; popoli e ambiente subiranno gli effetti della tragica guerra per parecchi anni. Noi non vogliamo dimenticare e per questo pubblichiamo in apertura di Azione Nonviolenta le ultime notizie dal Golfo.

di Achille Lodovisi

La grande dissipazione

In questa sede non si vogliono analizzare le conseguenze per gli equilibri ambientali del riversamento di ingenti quantità di petrolio in mare e dell'incendio dei pozzi kuwaitiani. Tali episodi, estremamente gravi, risultano ancora molto controversi. Si può tentare un primo sommario calcolo dei costi ecologici, o meglio della dissipazione delle risorse, provocati dal ricorso alla guerra. L'ultimo rapporto pubblicato dal *Worldwatch Institute* attribuisce alle attività militari, sia in tempo di pace che in misura maggiore nel corso dei conflitti, un impatto fortemente negativo sugli equilibri ambientali. Le zone desertiche sono caratterizzate da complessi e delicati assetti ecologici molto sensibili a qualsiasi perturbazione. Intere vaste aree del deserto libico portano ancora i segni, a 50 anni di distanza, delle battaglie della Seconda Guerra Mondiale, in tali terreni è interdotta qualsiasi attività umana per la presenza di ordigni inesplosi, il suolo ed il sottosuolo sono contaminati da piombo ed altri prodotti tossici frutto delle attività militari; il recupero delle normali condizioni ecologiche avverrà in tempi lunghissimi. La bonifica dei territori kuwaitiano ed iracheno non sarà semplicemente una operazione di localizzazione e neutralizzazione dei campi minati. La presenza di residui bellici rende difficoltoso anche lo spegnimento dei pozzi, i campi petroliferi della fascia centrale del territorio kuwaitiano sono cosparsi da munizioni abbandonate dalle truppe irachene e frammenti inesplosi delle bombe a grappolo lanciate dall'aviazione alleata, in tali condizioni l'accesso ai pozzi delle squadre di tecnici specializzati è impossibile (1). Se si getta un rapido sguardo alla panoplia di armi utilizzate nel conflitto ed alle loro caratteristiche tecniche, si può immaginare la dimensione dei problemi ambientali generati nel corso del conflitto, effetti resi ancor più gravi dal breve lasso di tempo in cui si sono svolti gli avvenimenti. I residui inesplosi dei bombardamenti costituiranno una grave minaccia all'esistenza dei civili, soprattutto bambini. L'inquinamento del suolo e del sottosuolo non sarà

originato solo dai prodotti tossici e dal piombo dei proiettili convenzionali; in questa guerra sono stati utilizzati su vasta scala, dagli aerei ed elicotteri d'attacco, i proiettili ad uranio impoverito perforanti le spesse corazze dei carri armati. La permanenza di questi ordigni nel suolo rende estremamente concreta la minaccia di inquinamento radioattivo. Permangono inquietanti interrogativi a proposito degli effetti ambientali dei bombardamenti delle fabbriche di armi chimiche e delle installazioni nucleari irachene; la completa mancanza di notizie attendibili la-

per presentare la dimensione dei problemi, rischia di stravolgerne la natura.

La guerra distrugge sempre risorse preziose

Il complesso delle operazioni militari si sta svolgendo in aree geografiche nelle quali la risorsa acqua è di vitale importanza.



scia spazio solo ad ipotesi argomentate sui casi noti di Bophal e Chernobyl; le stesse considerazioni valgono a proposito dell'utilizzazione nelle operazioni belliche di ordigni incendiari, i cui effetti devastanti per l'ambiente sono provati dall'esperienza vietnamita.

Se i massicci bombardamenti hanno trasformato vastissime zone in un territorio lunare, la sola presenza nel Golfo di una enorme flotta di 370 navi ha riversato in quelle acque grandi quantità di rifiuti di ogni tipo. Le prime corrispondenze degli inviati a bordo delle unità navali in zona di guerra riferivano di spazzatura galleggiante che circondava la flotta alleata.

Sovente si ha la tendenza a monetizzare i costi ecologici; nel caso di questa guerra una simile impostazione, anche se utile

Gli eserciti sono grandi consumatori di questo prezioso liquido in condizioni climatiche ed operative "normali". In zone desertiche l'approvvigionamento idrico diviene uno dei problemi principali della logistica se non il problema per eccellenza.

Grandi quantità di acqua sono necessarie non solo per dissetare ed accudire alla salute ed all'igiene delle truppe ma anche per mantenere operativi i sistemi d'arma, soprattutto quelli concepiti per l'impiego in aree caratterizzate da condizioni ambientali diverse e perciò molto sensibili agli sbalzi di temperatura ed alla polvere delle aree desertiche.

In soli due mesi di permanenza sul teatro delle operazioni la 7ª Brigata corazzata inglese con 9.500 uomini e 120 carri ar-

mati ha utilizzato sei milioni di litri d'acqua (2). L'unità britannica rappresenta poco più di un decimo, in uomini e mezzi, dello schieramento militare anti-iracheno. A schieramento completato, nel solo mese di dicembre '90 le truppe britanniche portarono il loro consumo idrico a 10 milioni di litri di acqua (3). Non è possibile, per assoluta mancanza di dati, quantificare il consumo idrico delle truppe di Bagdad. Il motore di un elicottero *AH 64 Apache*, schierato dagli statunitensi, necessita, nelle condizioni operative del deserto arabico, di un lavaggio quotidiano con acqua corrente per prevenire guasti irreparabili causati dalla polvere (4).

Nelle prime settimane di permanenza nel deserto si è stimato in 12 litri di acqua potabile pro capite in un giorno, il surplus di liquidi necessario per evitare la disidratazione. Il solo corpo di spedizione statunitense ha necessità di 250.000 metri cubi d'acqua potabile al mese per un costo stimato superiore di 10 volte a quello dei carburanti (5). Nei tre mesi che hanno visto prima il completamento dello schieramento militare, poi l'inizio delle operazioni belliche, tutti i soldati della coalizione hanno avuto necessità di 1 miliardo e 64 milioni di litri d'acqua potabile (6); dai primi giorni di agosto all'inizio di febbraio il contingente statunitense ha ricevuto dalla propria organizzazione logistica più di 575 milioni di litri d'acqua (7).

La produzione degli armamenti assorbe grandi quantità di risorse idriche. Per produrre una tonnellata di esplosivi vengono consumati 800.000 litri d'acqua (8), se si ammette il turn-over delle bombe negli arsenali, calcolando una media largamente sottostimata di 1 tonnellata di

esplosivo impiegata in ogni missione, ed assumendo a 100.000 circa i raids aerei compiuti, si può prevedere l'impiego di 80 miliardi di litri di acqua per produrre 100.000 tonnellate di esplosivi. Si tratta in realtà di un calcolo ampiamente sottostimato, infatti i dati ufficiali attestano come nei primi 5 giorni di guerra sono state compiute 12.000 missioni di bombardamento con il lancio di 40.000 tonnellate di esplosivo.

Non si deve dimenticare che una parte delle bombe sganciate sull'Iraq e sul Kuwait hanno colpito le reti idriche e fognarie degli insediamenti umani, provocando dispersioni, frammistioni tra acque nere ed acque potabili, inquinamento delle sorgenti (9). Centinaia di migliaia di esseri umani, forse milioni, si sono aggiunti a quel miliardo e trecento milioni di nostri simili che non dispongono di acqua potabile da bere (10). Mentre si bombardavano a tappeto le infrastrutture idriche in Iraq e Kuwait, in Perù, l'assenza di una rete fognaria e di acquedotti negli agglomerati urbani ha largamente favorito il diffondersi dell'epidemia di colera.

Qualsiasi macchina bellica necessita di un input energetico elevatissimo per poter funzionare. La stessa filosofia di progettazione dei sistemi d'arma, completamente orientata ad ottenere prestazioni estreme mettendo in secondo piano il problema del rendimento termodinamico delle macchine, contribuisce a trasformare gli eserciti in grandi strutture di dissipazione energetica. Il Dipartimento della Difesa statunitense consuma in un anno 37 milioni di tonnellate di derivati dal petrolio, assorbendo oltre l'80% del bilancio energetico del Governo degli Usa. Il Pentagono incenerisce in 12 mesi

l'energia necessaria a fare funzionare per 14 anni la rete dei trasporti urbani di tutti gli Stati Uniti. In caso di guerra il consumo militare di energia negli Usa, che in tempo di pace ammonta, a seconda delle stime, al 4-6% della domanda totale, potrebbe aumentare sino a raggiungere il 15-20% (11).

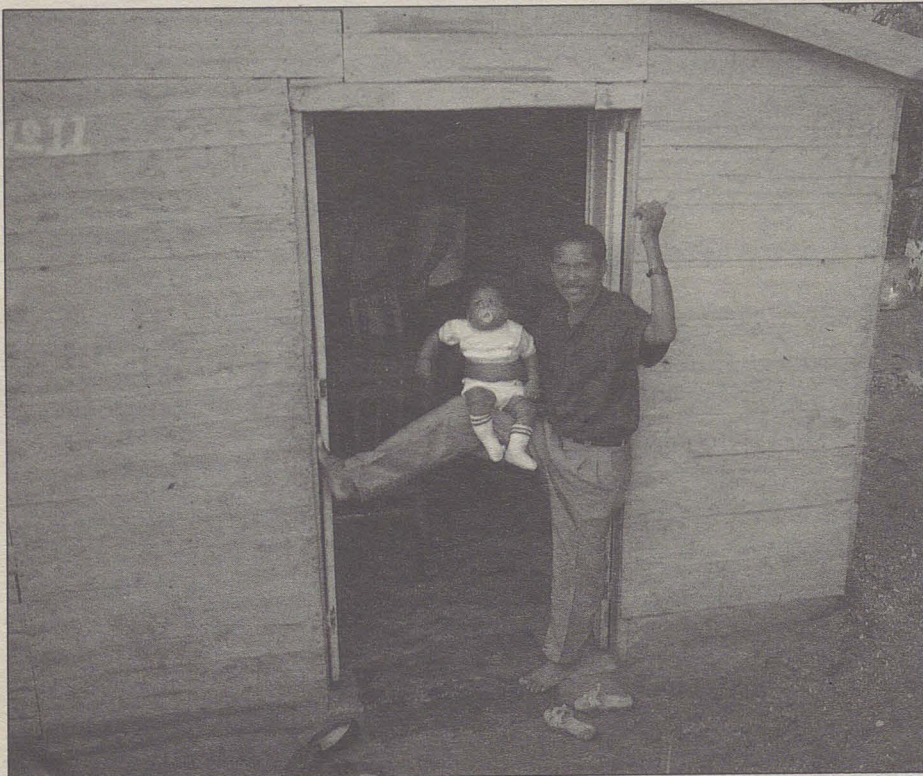
L'industria bellica statunitense impiega, secondo le stime del *Worldwatch Institute*, 68 milioni di tonnellate di prodotti derivati dal petrolio nella produzione di armamenti. In Italia il consumo di derivati petroliferi da parte del Ministero della Difesa in un anno era stimato, nel 1980, intorno ai 3 milioni di tonnellate (12).

Il consumo complessivo di carburante nel corso delle operazioni militari nel Golfo è difficile da stimare con esattezza, sono stati resi noti alcuni dati dalla cui elaborazione può scaturire un primo sommario bilancio energetico. Dall'arrivo delle truppe Usa a tutto Febbraio 1991, il Governo dell'Arabia Saudita ha contribuito con 1 miliardo e 700 milioni di dollari ai costi per il carburante impiegato nelle operazioni militari (13); a tutto l'11 febbraio 1991 l'apparato logistico statunitense aveva distribuito alle proprie unità operative circa 356 milioni di litri di carburante (14).

Un caccia F15 impiega circa 1.000 tonnellate di carburante al mese, se i 1.000 aerei della coalizione avessero avuto un livello di consumo di quest'ordine di grandezza in 90 giorni avrebbero bruciato 3 milioni di tonnellate di benzina avio, immettendo nell'atmosfera: 63.500 tonnellate di CO₂, 13.000 tonnellate di idrocarburi, 26.000 tonnellate di NO, 3.000 tonnellate di SO₂; in tre mesi avrebbero provocato 1/6 dell'inquinamento atmosferico imputabile ad un anno di attività dell'Aviazione militare statunitense (15). In realtà la quantità di carburante impiegata e le emissioni gassose hanno raggiunto livelli molto più elevati. Non tutti i velivoli sono caratterizzati da livelli di consumo come quelli dell'F15, infatti un bombardiere B-52 necessita, per un'ora di volo, di una quantità di carburante pari a circa 4 volte il consumo orario di un caccia. In addestramento un caccia F16, largamente impiegato nelle operazioni nel Golfo, brucia 3.400 litri di benzina per portare a termine una missione della durata di meno di un'ora. In combattimento la necessità di aumentare la velocità e di conseguenza l'uso prolungato dei post-combustori, fa aumentare i consumi di almeno 20 volte.

In tre mesi di schieramento completo, le divisioni corazzate alleate (2.000 carri) si stima abbiano impiegato 124.200.000 litri di carburante (16), l'equivalente del consumo annuo di 73.058 automobilisti statunitensi.

È possibile aprire subito una riflessione su questi dati: nel solo continente africano quasi la totalità della popolazione rurale soddisfa i propri bisogni energetici utilizzando il legname o il carbone da le-



gna, per un consumo annuo di 300 milioni di tonnellate circa. La situazione non è molto diversa nelle campagne dell'Asia e dell'America Latina; nella sola Africa per ricavare la legna da ardere vengono deforestati circa 2 milioni di ettari all'anno (17).

I cicli di sfruttamento perverso del mercato dei capitali

È possibile fin d'ora comprendere quali saranno alcune devastanti conseguenze a medio termine della guerra per quel che riguarda le possibilità di sviluppo economico dei paesi del Terzo Mondo e dell'Europa orientale, fortemente dipendenti dalla disponibilità di capitali d'investimento sui mercati mondiali.

Le prudenti stime dell'OCSE indicano in 250 miliardi di dollari l'ammontare degli investimenti necessari per la ricostruzione delle aree devastate dalla guerra del Golfo. Altre valutazioni prevedono impieghi per 370 miliardi di dollari. Una parte dei capitali necessari deriverà dalle rendite petrolifere, a condizione che Iraq e Kuwait, ma soprattutto il primo, ipotichino la loro produzione per molti anni. La tendenza generale al ribasso del costo del grezzo e le tensioni all'interno dell'OPEC non lasciano prevedere sviluppi positivi, indicando che non sarà possibile sanare le ferite della guerra solo con i petrodollari.

Si renderà necessario, in particolare per l'Iraq, un ricorso massiccio ai mercati internazionali dei capitali. Questa tendenza si è già chiaramente manifestata anche per l'Arabia Saudita e per il Kuwait. Il settore finanziario a livello internazionale sta attraversando in questi anni una crisi profonda; nel 1990 l'offerta di capitali disponibili sui mercati mondiali ha subito una contrazione del 9%, passando da 460 a 425 miliardi di dollari (18). Tra le cause di questa contrazione vanno annoverate le attività speculative delle grandi banche d'affari internazionali, che si sono enormemente sviluppate dopo il Big-Bang finanziario dell'inizio degli anni '80. Uno dei principali settori di intervento degli istituti di credito è stato quello della concessione di prestiti ai paesi del Terzo Mondo, un affare lucroso, basato sul costante aumento dei tassi d'interesse praticati e di conseguenza sulla crescita esponenziale del servizio sul debito che i clienti devono versare (19). La crisi economica dei paesi in via di sviluppo ed il loro crescente rifiuto a soddisfare le richieste delle banche creditrici hanno inceppato il meccanismo, contribuendo in parte a mettere in crisi i mercati internazionali del credito. Le difficoltà interessano tutte le grandi banche d'affari mondiali. R. Taillon, direttore amministrativo del dipartimento di finanza internazionale della *Standard & Poor's* ha re-

centemente dichiarato: "Può sembrare strano, ma probabilmente le difficoltà delle banche affondano le loro radici nella internazionalizzazione e nella liberalizzazione degli anni scorsi. Queste ultime infatti hanno inasprito la concorrenza e quindi diminuito i margini di profitto" (20).

L'impossibilità del Brasile, fortemente penalizzato dagli aumenti del prezzo del petrolio, di pagare il servizio sul debito ha provocato perdite per 382 milioni di dollari alla statunitense *Citycorp* nell'ultimo trimestre del 1990. La *Chemical Bank* ha contabilizzato per il 1990 perdite per 600 milioni di dollari sui crediti concessi ai Paesi in via di sviluppo (21). Situazioni analoghe si stanno registrando per alcuni istituti di credito inglesi (*National Westminster, Midland Bank*), francesi e nipponici. Le speculazioni sulla pelle della parte più povera dell'umanità si stanno rivelando una sorta di boome-

Terzo Mondo e paesi dell'Europa dell'Est) si aggiungeranno quelle relative alla ricostruzione delle aree distrutte dalla guerra, entrambe avranno dimensioni che supereranno di gran lunga l'offerta.

Non va dimenticato che tra le conseguenze politico economiche della guerra vi è anche quella di far affluire una consistente quantità di Petrodollari nei forzieri delle principali banche d'affari statunitensi ed inglesi con lo scopo evidente di riossigenare, attraverso iniezioni di capitali freschi, istituti finanziari al limite del collasso. In questo senso va interpretata l'acquisizione da parte del principe saudita Al-Waleed di una consistente partecipazione azionaria (590 milioni di dollari) della *Citycorp* (23). Il dirottamento dei petrodollari verso le casseforti di Wall Street rappresenta un processo diametralmente opposto a quello necessario per appianare i contrasti e le disparità tra paesi ricchi e paesi poveri nell'area me-



rang. La contrazione della quantità di capitali disponibili ha già provocato di fatto forti tensioni tendenti a ottenere un rialzo dei tassi di interesse praticati. D'altro canto l'elevato livello di indebitamento degli Stati Uniti e di altri paesi industrializzati, contribuisce ad assorbire capitali ed a mantenere alti i tassi di interesse. Il prestito negoziato recentemente dall'Arabia Saudita con un pool di banche statunitensi ed inglesi per far fronte alle spese di guerra, ha scontato un tasso d'interesse superiore di mezzo punto a quello normalmente praticato. Ufficialmente si è dichiarato che si tratta di una misura preventiva per garantire gli istituti di credito nei confronti della "volatilità" delle entrate petrolifere saudite (22). Di fatto, in presenza di una forte domanda di capitali e di una offerta in contrazione, il costo dei prestiti internazionali tenderà a salire in futuro. Alle richieste dei tradizionali clienti dei mercati dei capitali (paesi del

dio-orientale. Se l'investimento saudita si fosse indirizzato verso le strutture produttive e le attrezzature turistiche della Tunisia questo paese avrebbe certamente vissuto con minor affanno le conseguenze economiche della guerra, che in soli tre mesi ha prodotto perdite per un ammontare di 900 milioni di dollari (24). La mancanza di capitali che incentivano lo sviluppo economico contribuirà poi ad esacerbare ed estendere fenomeni di migrazione di massa dai paesi del Terzo Mondo e dell'Europa dell'Est principalmente verso l'Europa occidentale.

Alcuni dati, infine, possono aiutarci a capire se quello che si sta instaurando in seguito alla guerra sia davvero un nuovo e più equo ordine economico internazionale. Nel corso di un discorso pronunciato di fronte al Parlamento Europeo, il 13 marzo 1991, il Presidente dell'Organizzazione per l'Unità Africana Yoweri Museveni ha dichiarato che il debito di 202

miliardi di dollari che grava sui paesi africani precipiterà il continente nel caos e nella miseria (25).

Solo il 3% dei terreni coltivati dell'Africa sono irrigati, mentre il Sahara si espande, ai suoi limiti meridionali, con una velocità maggiore di 90 miglia l'anno. L'indice della produzione alimentare pro capite nell'Africa sub-sahariana è sceso di 25 punti dal 1970 al 1989 (26). In Eritrea e nel Tigray, dilaniati da una guerra "dimenticata", 5 milioni di persone necessitano di urgenti aiuti alimentari (27). Nel prossimo decennio saranno necessari 1.000 miliardi di dollari per dotare i paesi in via di sviluppo di reti di elettrificazione, la Banca Mondiale ed altri enti internazionali ne hanno messi a disposizione solo 200 (28).

Achille Lodovisi

(Collaboratore dell'Osservatorio sulle produzioni militari e per la riconversione della industria bellica in Emilia Romagna)

Note

- (1) Financial Times, 15 marzo 1991, p. 13
- (2) Panorama Difesa, Febbraio 1991, p. 30
- (3) Husson J.P., Programmi di guerra, Firenze 1991, p. 88
- (4) Panorama Difesa, Febbraio 1991, p. 31
- (5) L'Express, 7 dicembre 1990, p. 28
- (6) La cifra è stata calcolata facendo riferimento al consumo giornaliero di acqua per l'alimentazione di un soldato Usa.
- (7) U.S. News & World Report, 11 febbraio 1991, p. 44
- (8) Acqua Ricchezza sconosciuta, a cura del Comitato Italiano Unicef, Modena 1983.
- (9) Business Week, il marzo 1991, p. 17
- (10) World Military and Social Expenditures 1987-88, p. 25
- (11) A questo proposito i dati resi noti non sono completamente attendibili, le fonti utilizzate sottolineano i limiti di tali cifre, si veda Rifkin J., Howard T., Entropia, Milano 1983, p. 176, Lester R. Brown et al., State of the World 1991, Torino 1991, pp. 223-224
- (12) Bertozzi L., L'apparato militare-industriale come dissipatore di energia, in AA.VV. Neocapitalismo e corsa agli armamenti, Roma 1980.

- (13) Newsweek, 4 marzo 1991, p. 25
- (14) U.S. News & World Report, 11 febbraio 1991, p. 44
- (15) Questi calcoli sono basati sulle valutazioni del Worldwatch Institute relative alle emissioni inquinanti degli aerei militari in addestramento.
- (16) Il dato è calcolato sulla base del consumo giornaliero di un battaglione blindato statunitense composto da 58 carri M1.
- (17) Le Scienze, novembre 1990, p. 58
- (18) Sole 24 ore, 8 marzo 1991
- (19) Si veda a tal proposito: George S., Il debito del Terzo Mondo, Roma 1989, e Fossati F., Matteini I., Debito estero, conflitto e spese militari nei Paesi in Via di Sviluppo, Firenze 1989
- (20) Sole 24 ore, 7 marzo 1991
- (21) Sole 24 ore, 16 gennaio 1991, Business week, 12 novembre 1990
- (22) Sole 24 ore, 15 febbraio 1991, Business week, 25 febbraio 1991
- (23) Sole 24 ore, 8 marzo 1991
- (24) Il tasso di disoccupazione in Tunisia ha superato, nelle aree urbane, il 20%
- (25) Financial Times, 14 marzo 1991, p. 2
- (26) The Economist, 20 ottobre 1990, p. 66
- (27) The Economist, 15 dicembre 1990, p. 44
- (28) Le Scienze, novembre 1990, p. 57

La guerra è sempre terrorismo degli stati

di Carmelo Viola

La "Guerra del Golfo" ha riproposto in tutta la sua drammaticità il fenomeno della guerra e in una maniera che non ha precedenti, perché in presenza di due circostanze nuove e totalitarie, una sola delle quali potrebbe bastare (ma solo in teoria) a scongiurarla: un potenziale tecnologico capace d'innescare meccanismi distruttivi incontrollabili agenti sull'intero pianeta e quindi ad effetto deterrente universale; un livello di consapevolezza così elevato da sostenere una possibile disponibilità altrettanto universale a risolvere le controversie con mezzi diversi da quelli bellici. Ma la realtà smentisce questa logica e a ragione, perché il concetto corrente di guerra è restrittivo in quanto limitato all'uso delle armi propriamente dette e per di più da parte di enti pubblici. Uno Stato a regime competitivo e concorrenziale (cioè capitalista) vive di guerra interna, poiché cittadini e gruppi che lo costituiscono si guerreggiano attraverso rapporti di sfruttamento, di prevaricazione e di odio. La cronaca nera della cosiddetta delinquenza organizzata (talora detta impropriamente "mafia") è la cronaca della guerra privata fatta anche con le armi e con sangue. Analoga cosa avviene fra gli Stati i cui rapporti sono motivati da tensioni agonistiche verso la reciproca sopraffazione. L'ago-

nismo aggressivo e violento ha origine nelle strutture economiche per l'appunto concorrenziali, le quali presuppongono la disuguaglianza economica come punto di partenza e la conflittualità (alias guerra) come modo di essere e di divenire. Sta qui la ragione scientifica del socialismo vero, inteso come sistema di uguaglianza economica e quindi di fratellanza come condizione di collaborazione e di emulazione pacifica. Ma anche le tensioni e le lotte per il potere politico possono risolversi in "guerra armata". Questo significa che quelle forze sedicenti socialiste (o comuniste), che ricorrono alla guerra offensiva o superino i limiti strettamente tecnici e necessari di quella inevitabilmente difensiva, tradiscono la propria identità e la propria causa, rendendosi simili a quelle capitaliste.

Per quanto detto, è vero che la pace vera non è una pace qualsiasi, non uno stato dove semplicemente non si spara e non si uccide (fisicamente e direttamente), ma uno stato dove mancano le radici della conflittualità. Ma per la stessa ragione è altrettanto vero che il ricorso alle armi - cioè alla guerra come comunemente intesa - può servire solo a tradurre in aggressività attiva tutta la conflittualità latente attraverso processi di reazioni a catena sempre meno controllabili. Oggi, la guerra, per lo sconfinato potenziale tecnologico di cui si dispone, costituisce il vero e il più grande terrorismo, inteso nella sua

accezione totale; mentre, per l'altrettanto totale consapevolezza di potere risolvere le controversie internazionali con mezzi incruenti, la guerra preventiva e offensiva è il più grande crimine contro l'umanità di cui si possa macchiare una persona in grado d'intendere e di volere.

La "Guerra del Golfo" ha tutte le caratteristiche di questo crimine totale, assolutamente privo di qualsiasi attenuante. Sul piano tecnico essa ha trasformato tutto un paese in una sola zona di guerra, dove militari e civili, responsabili e innocenti, sono tutti e ugualmente esposti agli stessi rischi. Una volta le guerre erano combattute sui campi di battaglia e i capi politici erano anche i capi militari che affrontavano in prima persona lo scontro mortale con il... nemico. Salve, s'intende, le invasioni di centri abitati con conseguenti atti di vandalismo e di ogni sorta di violenza e saccheggio. Oggi, che le stesse guerre potrebbero essere evitate (e non solo i loro eccessi sadici contro i civili), i responsabili se ne stanno a tavolino e talvolta vanno perfino a farsi il fine settimana per il consueto "relax"! Mentre, donne, vecchi, handicappati, sofferenti, degenti in ospedali e innocentissime creature appena nate o ancora nel grembo materno, possono essere massacrati, straziati, ridotti in cenere da un momento all'altro. Senza contare le distruzioni di cose preziose, patrimonio di un popolo o di tutta la storia, e i danni, visibili e invisibili, con effetti a breve o a lunga scadenza, talora irreversibili, arrecati all'ambiente circostante e alla natura, alla biosfera come alla genosfera (sfera genetica del genere umano), e non solo quando si ricorre alle armi propriamente da sterminio o genocidio di tipo chimico, batteriologico e atomico-nucleare. Ebbene, tutto questo che è il più diabolico e apocalittico dei



terrorismi è, oggi, la negazione totale della civiltà, della ragione e del progresso e, se è accettato come strumento risolutivo, vuol dire che la criminalità, intesa nella sua accezione globale, è entrata a far parte della mentalità "normale" dell'uomo politico medio della civiltà attuale con il rischio crescente di assuefazione da parte delle masse, sistematicamente plagate dalle menzogne ufficiali. Ebbene, tutto ciò non esplode da un giorno all'altro, ma viene accuratamente preparato anche con la costruzione e il commercio di strumenti bellici supersofisticati destinati non a mostre di soprannobili ma a scopi anti-umani ben precisi e dal cui consumo dipendono la fortuna di pochi grossi industriali e, in regime capitalista, il lavoro di molta gente. E mentre in qualcuno affiora perfino l'impulso preistorico alla rituale distruzione fisica del nemico, si assiste alla corale idiozia paranoica di quanti si preoccupano essenzialmente del rispetto di norme civili (quali il trattamento dei prigionieri e il non uso di armi non convenzionali) nell'ambito di un fenomeno che è per se stesso, oggi più che mai, l'estrema immoralità e inciviltà, come se tutto il resto fosse morale e legittimo, compreso lo strazio e la strage di bambini innocenti! Sul piano motivazionale, la "Guerra del Golfo", cioè la guerra così concepita ed attuata, non può avere alcuna giustificazione per una serie di ragioni da considerare in subordinazione progressiva:

1 - perché la violazione del diritto internazionale (nel caso specifico l'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq) non può essere sanata con violazioni molto più grandi. Tra l'altro, si dice che l'invasione del Panama da parte degli USA abbia prodotto più danni e più vittime! Che cosa sarebbe successo se il Kuwait, invece di contenere pozzi petroliferi, spesso di pertinenza statunitense, contenesse sabbia e patate? !

2 - perché violazioni del diritto internazionale, soprattutto nel Medio Oriente e soprattutto con la connivenza degli USA, ne sono avvenute continuamente (dopo quella suprema di Hiroshima e Nagasaki) senza dar luogo a provvedimenti internazionali risolutivi e punitivi (come quello del caso specifico) e, guarda caso, per opposizione (veto) proprio da parte degli USA!

3 - perché, per colpire un responsabile (Saddam Hussein), tanto più se si preferisce considerarlo uno psicopatico (pazzo), non si può infliggere un massacro apocalittico a tutto un popolo (con gli effetti possibili sopra descritti).

4 - perché esistevano con certezza assoluta strumenti (come l'embargo, la diplomazia interaraba ed altro) atti a risolvere la controversia senza arrecare altri danni e altri lutti - senza il rischio di una conflazione mondiale.

5 - perché, anche nel caso eventuale d'intervento bellico non preventivo ma forzatamente difensivo e inevitabile, le opera-

zioni si sarebbero dovute svolgere con garanzia totale a favore di individui e obiettivi civili, ovvero lungo fronti di guerra propriamente detti. Un'aggressione preventiva e totale necessariamente e inevitabilmente indiscriminata, massacrante, terroristica, criminale e genocida, quale quella descritta, annulla qualsiasi eventuale motivazione e conferisce ai suoi fautori il solo meritato titolo di criminali lucidi indegni di far parte del genere umano del nostro secolo.

Per questo le iniziative pacifiste, così gratuitamente e preventivamente bistrattate e vilipesi, anche se non inquadrati in una concezione sociale senza meccanismi economici agonistici, produttori di conflittualità e di criminalità - hanno tuttavia ragione perché, per lo meno, esigono una delle condizioni (attributi) essenziali della pace: la non guerra preventiva, prima; la sospensione delle ostilità, dopo. L'unica alternativa al pacifismo (compreso fra tutte le premesse e tutte le conseguenze naturali) è il terrorismo, di cui l'aggressione all'Iraq è un saggio terrificante per se stesso, potenzialmente comprensivo di ogni possibile violenza contro l'uomo e la vita, e di cui il terrorismo comunemente inteso è solo un vago riflesso, anche se malauguratamente dotato degli attributi dell'ubiquità, dell'invisibilità e della sorpresa.

La pace si costruisce in tempo di pace (sia pure relativa, cioè nella corrente accezione riduttiva): appena cominciano a "parlare" le armi tace la coscienza, e l'umanità, a dispetto di millenni di cultura e di scienza, e di tutte le elucubrazioni diplomatiche e giuridiche, retrocede precipitosamente verso la barbarie della preciviltà, verso la giungla. Meglio un pacifismo istintivo, sentimentale, empirico, che almeno lascia la possibilità e il tempo di prendere coscienza della realtà e di agire di conseguenza, che la guerra, con tutta la sua orrenda teatralità, che fa dubitare della stessa identità dell'Uomo e della ragion d'essere di una "storia sociale".

Carmelo R. Viola

Il 3 aprile scorso è morto a Parigi Jean Goss, una delle figure viventi più significative nel panorama nonviolento mondiale.

Aveva 79 anni ed è morto con la valigia pronta, in procinto di partire per un ciclo di conferenze in Madagascar.

Nel prossimo numero di "Azione Nonviolenta" presenteremo un profilo della sua vita e alcuni suoi testi.

La guerra del Golfo nel contesto Nord/Sud

*Chi risarcirà i danni sociali e ambientali causati dalla guerra?
I popoli e la natura attendono giustizia sociale e giustizia ecologica.
Ciò richiede una nuova elaborazione dei valori etici.*

di José Ramos Regidor

Tra Nord e Sud del mondo la conquista/invasione/colonialismo continua. Da 500 anni il Nord conduce una guerra di aggressione verso il Sud, generalmente non dichiarata e non sempre condotta sui campi di battaglia. I rapporti coloniali e neo-coloniali sono ancora presenti e il Nord continua a saccheggiare le risorse naturali, a imporre un'organizzazione dell'economia orientata secondo gli interessi del Nord e delle elites dominanti nei paesi del Sud, a danneggiare la natura depredandola direttamente e distruggendo le tecniche dei custodi della terra che vi abitano, a negare la soggettività storica di quei popoli.

Negli ultimi quaranta anni il Nord ha tentato di integrare i paesi del Sud nella corsa ad un modello di sviluppo nella quale le potenze del Nord occupano sempre i primi posti mentre i paesi del Sud fanno, o hanno fatto, un certo percorso ma rimangono sempre più indietro e a volte si trovano emarginati dalla stessa corsa. Le potenze centrali si sono riservate le chiavi di una organizzazione dell'economia mondiale secondo l'ideologia della crescita quantitativa illimitata, interpretata secondo gli interessi del Nord, in una specie di rapporto neocoloniale che ha creato in realtà l'impoverimento dei popoli e delle loro risorse e la devastazione della biosfera, come ci ha rivelato la crisi recente del debito estero dei paesi del Sud. Di fatto, questo debito estero ha un significato prettamente politico, perchè usato come strumento atto a mantenere la dipendenza e il controllo sociale dei popoli del Sud. Il brasiliano Ignacio Lula ha detto che il debito è una guerra silenziosa che ammazza donne e bambini e rovina l'ambiente. Infatti, come ha detto Susan George, il debito estero e la cosiddetta guerra di bassa intensità sono stati i due principali strumenti politici della guerra del Nord contro i popoli del Sud, che hanno caratterizzato i rapporti negli ultimi anni.

In questo contesto, alcuni hanno visto nella recente guerra del Golfo Persico contro l'Irak la prima guerra aperta fra Nord e Sud, scoppiata dopo il superamento del sistema dei blocchi tra

Est e Ovest che aveva come scopo principale il controllo delle fonti di energia. Molti invece l'hanno interpretata, soprattutto, come una specie di conflitto all'interno delle potenze del Nord e della redistribuzione dei loro ruoli a livello mondiale, per quanto riguarda il mantenimento della egemonia nel settore della tecnologia, il controllo delle finanze e il controllo del potere politico e militare. Per altri, la mossa di Saddam Hussein di invadere il Kuwait, che è stata una violazione del diritto internazionale, sarebbe stata un'occasione usata dagli USA per dimostrare la loro potenza militare, la loro capacità politica e per imporre la ricostruzione di un nuovo ordine mondiale, con la collaborazione di tutti gli alleati sancendo il loro volere di essere il leader e il centro politico-militare di questa organizzazione degli assetti.

Lo stesso Saddam Hussein è, innanzitutto, un rappresentante delle elites dominanti nei paesi del Sud che sono alleati del Nord e che, con frequenza, sono autoritari ed oppressivi nei confronti dei loro popoli. In questo caso lui avrebbe giocato il ruolo di ex alleato delle grandi potenze industriali, che prima lo hanno foraggiato ed armato e che ora era diventato così forte da poter incidere sugli equilibri dell'area alzando troppo la testa e quindi sfidando militarmente e politicamente le potenze occidentali. Perciò era necessario dominarlo, anche perché ciò possa essere di ammonimento ad altre eventuali alzate di testa in quella e in altre aree del Sud del mondo. Purtroppo, lo stesso conflitto ha regalato al dittatore iracheno - almeno prima del cessate il fuoco - il consenso di buona parte di coloro che nel mondo arabo non sentivano riconosciute e tutelate le loro buone ragioni ed i loro diritti, dall'attuale ordine internazionale e dagli organismi che lo rappresentano.

In ogni caso, ad alcuni di noi, sembra che non si possa parlare propriamente di una guerra diretta tra Nord e Sud, anche se il solco tra Sud e Nord del mondo si farà molto più profondo a causa di questa guerra ed il senso di frustrazione e di impotenza potrebbe generare ulteriori spinte negative, anche alla guerra armata. Perciò noi ci impegnamo ad evitare che il vero conflitto Nord-Sud venga riassorbito ed identificato nei due schie-

ramenti che si sono fronteggiati nel Golfo. Attualmente assistiamo ad una grave escalation repressiva del dittatore iracheno che sta producendo un vero genocidio. Ciò può anche servire agli interessi del Nord, cui non interessa impegnarsi per la liberazione del popolo curdo, presente in Turchia e nell'Iran, la cui liberazione provocherebbe un cambiamento radicale non voluto dalle potenze imperiali.

Ciò che vorrei ora sottolineare è la presenza nella guerra del Golfo, anche dopo il cessate il fuoco, di uno stile razzista dei popoli del Nord, un razzismo che ha le sue radici storiche e culturali nei cinquecento anni di dominio coloniale e neo-coloniale in tutto il mondo.

Il colonialismo infatti implica una negazione della alterità dei popoli e della natura. C'è stata la negazione della soggettività storica dei popoli dominati, degli uomini e delle donne che non hanno mai visto riconosciuta la validità dei loro modi di vivere, di produrre e di organizzarsi o che hanno visto come gli stranieri hanno a volte assunto ed utilizzato alcune delle loro tecniche ma situandole nel contesto di un modo di vivere e di produrre imposto da loro stessi; non è mai stato pienamente riconosciuto il loro diritto all'autodeterminazione, cioè la loro capacità di essere protagonisti e quindi soggetti politici della storia assieme agli altri popoli; e si è arrivati quindi a rifiutare o a svilire il significato della loro cultura e della loro religione. Allo stesso tempo, oltre alla soggettività dei popoli, è stata negata l'alterità della natura, che è stata depredata e violata, e con essa gli stessi popoli indigeni, profanati nel significato del loro rapporto con essa. Questa negazione, anche se ha prodotto il genocidio e l'ecocidio, non è stata però totale. Essa ha creato anche forme diverse di sincretismo e con frequenza è stata arginata dalla resistenza dei popoli indigeni.

Questa incapacità di riconoscere l'alterità ha fatto del diverso - sia esso indio/india o negro/negra, contadino/contadina, immigrato e comunque emarginato - un essere inferiore e a volte anche pericoloso, da assistere perché bisognoso, da governare perché immaturo, da reprimere, espellere e se necessario anche abbattere perché in certo

senso a noi nemico. Molti di questi atteggiamenti razzisti sono stati presenti in riferimento alla crisi del Golfo. Non vi è stato infatti il pieno riconoscimento del loro diritto di autodeterminazione. La stessa decisione della guerra è stata imposta dai loro governi, e ciò è avvenuto in parte anche nei paesi occidentali che sono apparsi non completamente autonomi nei confronti della potenza imperiale degli USA. E inoltre, non è stata riconosciuta la alterità della loro cultura e della loro religione, così profondamente diverse dalla cultura occidentale.

Infine l'incapacità di trovare un rapporto nonviolento con la natura ha prodotto nella guerra del Golfo, accanto alla morte dei popoli, anche una devastazione ambientale enorme che avrà un notevole influsso negativo nell'atmosfera di quei popoli e dei popoli cui potrà arrivare l'inquinamento del disastro prodotto dall'inquinamento del mare con il petrolio e dall'incendio di molti pozzi dello stesso, che potranno essere spenti non prima di parecchi mesi. Anzi, si deve ancora dire che ci vorrà del tempo per capire se il peggio di questo processo di inquinamento è già passato o deve ancora avvenire. Un danno materiale di cui ci si occupa poco perché ci risulta ancora strano, diverso, "altro", che ci obbliga a cambiare il nostro modo comune di pensare.

E' noto che la Campagna Nord-Sud, nell'analisi del debito estero dei paesi del Sud ha sottolineato il significato politico del debito economico-finanziario e il suo duplice impatto negativo sulla sopravvivenza dei popoli e sul saccheggio della biosfera. Tra l'altro, l'ammontare di questo debito è stato in gran parte dovuto alla vendita di armi come è avvenuto in particolare nei rapporti con il debito dell'Irak. Ma abbiamo anche notato come questo meccanismo ha prodotto un flusso di capitali verso il Nord, fino al punto che negli ultimi dieci anni i popoli del Sud hanno sovvenzionato l'equivalente di cinque piani Marshall per lo sviluppo dei popoli del Nord e non per lo sviluppo del Sud. Ciò significa che una risposta adeguata alla crisi del debito estero non può essere efficace se rimane interna al modello di sviluppo attualmente dominante, che ha le sue radici storiche nei cinquecento anni di colonialismo e imperialismo. Per conto nostro, abbiamo cercato di uscire dalle leggi ferree dell'economicismo monetario e abbiamo utilizzato la parola debito anche con altri significati: a livello etico, storico, culturale, ecologico, ecc. Infatti, esiste un debito etico-storico di molteplici dimensioni che i paesi del Nord hanno contratto con i paesi del Sud in questi cinquecento anni di sistema coloniale e neo-coloniale, nei paesi africani, asiatici e latinoamericani. Un debito che si situa a livello socio-econo-

mico (sfruttamento della forza lavoro, rapina e saccheggio delle materie prime e dei capitali), a livello politico (imposizione delle forme di organizzazione politica, di governi autoritari e militarizzati, per assicurare l'orientamento dell'economia secondo gli interessi del Nord e delle elites dominanti nel Sud), a livello antropologico (genocidio ed etnocidio) e a livello culturale e religioso. Esiste ancora un'altro debito ecologico, che ha il suo fondamento nelle forme storiche di inquinamento e di distruzione della terra e della devastazione della biosfera: quindi un debito comune a tutti, ma specialmente forte nei paesi del Nord dove esiste il sistema industriale - con il suo substrato tecnico e scientifico - che è la radice principale della crisi ecologica. Esiste anche un debito ecologico nei confronti dei popoli del Sud perché l'impoverimento e la morte dei popoli è stata sempre accompagnata dalla rapina delle risorse naturali e dal deterioramento e morte della biosfera. Ciò continua ancora oggi con l'esportazione dei rifiuti tossici e di tecnologie nocive ed arretrate ai paesi del Sud. E ancora con l'esistenza di grandi progetti che hanno un notevole impatto ambientale, sociale e culturale in quei paesi.

Si deve quindi dire che i popoli del Sud sono diventati creditori del Nord. E questi crediti sono ulteriormente aumentati con la crisi del Golfo, sia per la distruzione sociale prodotta dalla guerra e ancora in atto che per la distruzione ambientale cui abbiamo fatto cenno sopra. La presa di coscienza di queste realtà storiche può aiutare i popoli del Nord a inventare forme concrete di restituzione e di risarcimento storico. Ciò implica aver fatto una opzione etica contro tutti i meccanismi passati ed attuali del modello di sviluppo coloniale imposto dal Nord, perché minacciano fortemente la sopravvivenza dei popoli e della biosfera. Infatti, la ricerca della pace significa anche cercare nuovi modelli di rapporto che ci rendano capaci di creare nuove forme di essere in pace tra gli uomini e le donne, tra i popoli fra loro e degli esseri umani e dei popoli con la natura.

In questa prospettiva, risarcire i popoli significa innanzitutto restituire loro dignità: da una parte creando le condizioni socio-economiche e politiche che rendano loro possibile una vita come soggetti; e dall'altra riconoscendo la loro soggettività storica, la validità del loro punto di vista e della loro capacità di essere protagonisti a livello socio-economico, politico, culturale e religioso, cercando di superare così la negazione durata cinquecento anni di storia. Questo risarcimento deve essere anche inteso come restituzione delle risorse e delle materie prime rapinate, come impegno per la scomparsa delle situazioni di ingiustizia ancora esistenti, e come paga-

mento dei danni sociali, culturali e ambientali prodotti nel corso dei secoli dal modello coloniale di sviluppo imposto dal Nord, e quindi anche come impegno contro le situazioni di ingiustizia presenti ancora nell'Irak, nel Kuwait e negli altri popoli coinvolti come i palestinesi, i libanesi, i Kurdi, ecc. E anche come pagamento dei disastri e dei danni sociali e ambientali prodotti da questa guerra. Ma i diversi progetti inventati per rendere concreto questo risarcimento non devono essere proposti dall'alto come iniziativa del Nord. Essi devono essere concordati con gli stessi popoli, che, riconosciuti come protagonisti della storia assieme agli altri popoli, richiamano il rispetto delle diversità culturali per rendere possibile un vero atteggiamento di dialogo alla pari.

Tutto ciò richiede un nuovo rapporto tra le culture. Né il Nord da solo né il Sud da solo, né l'Occidente né l'Oriente da soli hanno punti di vista o culture capaci di risolvere tutti i problemi dell'umanità. Esse hanno sempre un valore relativo fatto dall'intreccio tra aspetti positivi e negativi. Il dialogo alla pari presuppone riconoscersi reciprocamente nella validità e nell'alterità specifica e anche nei limiti delle rispettive culture. Ciò significa abbandonare ogni forma di eurocentrismo e di etnocentrismo, ossia abbandonare l'assolutizzazione del punto di vista europeo o del punto di vista di qualsiasi altra etnia o popolo.

Nella situazione attuale si deve tenere presente ancora che i popoli del Sud richiedono il diritto alla loro autodeterminazione e la possibilità di vivere una vita degna e in pace. La maggior parte chiede la creazione delle condizioni che rendano possibile una vita degna nei propri paesi. Altri migrano verso il Nord per condividere con i loro popoli i tre quarti della ricchezza mondiale che si è ivi accumulata e che viene goduta da un quarto della popolazione mondiale che abita in quei paesi.

Parallelamente, risarcire la natura significa restituirle la vita, minacciata o rovinata, lavorando per un radicale cambiamento dei nostri rapporti con essa. Innanzitutto, ciò vuol dire bloccare i meccanismi attuali di distruzione e di inquinamento della terra e dell'equilibrio dei suoi ecosistemi. Ciò ha una concreta validità per i danni ambientali prodotti in quell'area: è necessario sensibilizzare l'opinione pubblica su questi fenomeni, sui loro pericoli e sulle loro possibilità di risarcimento. Più in generale, risarcire la natura vuol dire cambiare radicalmente la sua considerazione come un oggetto o risorsa inesauribile, da sfruttare secondo l'ideologia della crescita quantitativa illimitata.

Si richiede quindi un cambiamento radicale nel tipo di rapporto tra noi e la natura. In concreto, questo risarcimento si-

gnifica riconoscere l'alterità della natura, cioè riconoscere il suo valore proprio, i suoi limiti, le leggi del suo equilibrio e quindi della sua economia, il suo linguaggio e le sue potenzialità positive, inventando anche forme e tecniche di uso delle risorse naturali senza distruggere gli ecosistemi.

Questo risarcimento storico richiede un impegno profondo per raggiungere la giustizia sociale e la giustizia ecologica. Una giustizia quindi che implica una riconversione socio-ecologica intesa come cambiamento radicale del nostro modello di società. Un cambiamento che si situa ad un duplice livello: a livello strutturale, un cambiamento radicale dei nostri modi di vivere, di produrre, di consumare e di sprecare; a livello culturale, un cambiamento radicale dei nostri modi di pensare, della mentalità dominante e maschilista del nostro stile di vita, dei valori etici che ispirano le opzioni della nostra vita quotidiana. Perché il nostro vivere e i nostri percorsi quotidiani avvengono all'interno e come parte di un processo oggettivo che si identifica con il modello di sviluppo dominante che provoca l'impoverimento, la guerra e la morte dei popoli, la depredazione e saccheggio della natura. Perciò si deve dire che la nostra quotidianità ha una dimensione internazionale e che attualmente non è compatibile con il risarcimento ai popoli e alla natura. In realtà, siamo sempre prigionieri di un modello di civiltà che continua a produrre guerre contro gli uomini e contro la natura. Di conseguenza, l'unica via possibile per uscire da questa *impasse* è renderci il più possibile indipendenti dal modello di sviluppo attuale e impegnarci nella ricerca concreta di un nuovo modello di società non basato sulla priorità della crescita quantitativa illimitata.

Sulla base di queste riflessioni proprie della ricerca di un'etica socio-ambientale dovremo cercare di superare e smantellare la cultura dominante della guerra e costruire una nuova cultura della pace. Ciò richiede una nuova elaborazione dei valori etici capaci di ispirare la creazione di nuovi tipi di rapporto personale e sociale tra esseri umani e tra i popoli (giustizia sociale) nonché di nuovi tipi di rapporto socio-ambientale tra gli uomini e la natura (giustizia ecologica). Cercare la pace significa abbandonare e smantellare un modo di vivere ispirato ai principi del possesso, della crescita materiale illimitata e della violenza, per passare alla costruzione di un modo nuovo di vivere, di pensare e di organizzarsi che sia ispirato ai principi della nonviolenza, della qualità della vita e dei suoi limiti, della gratuità dell'amore e del rispetto per le donne e per gli uomini, per i popoli e per la natura.

José Ramos Regidor

La mostra navale bellica non si terrà più a Genova

Lo ha deciso il Consiglio Generale dell'Ente Fiera di Genova

La Fiera Internazionale di Genova, che negli anni passati ha ospitato nel suo quartiere fieristico le diverse edizioni della principale esposizione di sistemi d'arma, ha cancellato dal Piano Pluriennale 1990-99 ogni presenza di questa ingombrante e discussa manifestazione.

"Il 24/5/1990 il Consiglio Generale dell'Ente Fiera aveva approvato, col mio voto contrario, un Piano Economico in cui la Mostra Navale Bellica figurava nel 1992 (2.519 milioni di ricavi presunti), nel 1995 (3.451) e nel 1998 (4.452). Nella riunione del 25/1/1991 è stato approvato un nuovo piano decennale che non contempla più tale mostra", spiega il consigliere della Fiera Internazionale di Genova Antonio Bruno, pacifista eletto tra la sorpresa generale un anno fa.

Per il Segretario Generale della Fiera Giuseppe Roberto "la Mostra Navale non portava alcun beneficio, impegnava il calendario fieristico e aveva un ritorno di immagine negativo".

L'ultima edizione della 'Mostra dei Mostri', come l'avevano definita i pacifisti, si era svolta in un clima di crescente tensione e contestazione ed era stata criticata dal Vescovo della città Giovanni Canestri, dal Provveditore agli Studi Claudio Landi e dal Sindaco Cesare Campart, che aveva pubblicamente disertato l'inaugurazione. Ora si aprono gli interrogativi su quale sarà la città italiana prescelta per ospitare l'edizione del 1992. Già alcuni anni fa si facevano i nomi di Bari, dove c'è il quartiere fieristico della Fiera del Levante, di Roma e di La Spezia. Proprio quest'ultima sembra godere delle maggiori probabilità. Bari e Roma si espongono a forti contestazioni pacifiste, più intense di quelle che gli ambienti militari si aspettano di incontrare nel capoluogo spezzino, culturalmente ed economicamente militarizzato.

L'Arsenale Militare di Spezia sembra godere, anche, del vantaggio di essere maggiormente isolato dal contesto della città e, pertanto, fortemente difendibile dai blocchi dei pacifisti.

"Se la Prossima edizione della Mostra Navale Bellica si terrà a La Spezia, la responsabilità dei pacifisti liguri rimane pressochè immutata, e dobbiamo fin da ora costruire un movimento capace di 'braccare' la 'Mostra dei Mostri' ovunque vada, mentre fugge da Genova", commenta Antonio Bruno.

Dal 1976 la Mostra Navale Bellica si è tenuta a Genova ed è stata organizzata dal Melara Club, il consorzio che raggruppa le principali aziende italiane con produzione militare marittima.

In tutte le passate edizioni intermediari e rappresentanti ufficiali dei governi di tutto il mondo, in particolare quelli del Terzo Mondo, si incontravano e organizzavano i loro traffici. Di particolare significato la presenza fino al 1986 delle delegazioni iraniana e irachena che attingevano dai prodotti militari italiani il meglio dei loro armamenti.

I pacifisti hanno iniziato la contestazione a partire dal 1982, con un crescendo di partecipazione nelle edizioni del 1984 e 1986, che hanno visto la nascita dei blocchi nonviolenti, volti a bloccare o quantomeno a disturbare l'inaugurazione.

Nel 1988 il Consiglio Regionale della Liguria, a cui spetta istituzionalmente l'approvazione del calendario della Fiera Internazionale di Genova, aveva negato l'autorizzazione alla settima edizione, che poi si è svolta nel 1989 tra crescenti proteste e boicottaggi di ogni genere, fino all'occupazione dell'aula del Consiglio Regionale, quando a maggioranza aveva votato l'assenso.

Le campagne di quegli anni hanno rappresentato per il movimento nonviolento ligure una straordinaria occasione di crescita sulle tematiche relative alla Difesa Popolare Nonviolenta e alla Riconversione dell'Industria Bellica.

Le azioni dirette nonviolente sono state preparate da mesi di training, coinvolgendo parecchie centinaia di militanti in tutta Italia. In base a questa, come ad analoghe, esperienza è stata costituita la Rete di Formazione alla Nonviolenza, che cerca di stimolare su scala nazionale la formazione alla Nonviolenza e alle azioni dirette nonviolente.

Da molti anni, inoltre, è attivo a Genova un Osservatorio sull'industria bellica in Liguria, che si coordina con analoghi osservatori italiani e ha fornito i dati più aggiornati relativi a produzione, fatturato e occupazione dell'industria a produzione militare.

Per informazioni: Centro Ligure di Document/Azione per la Pace, Via dei Giustiniani 12/3, 16123 GENOVA

Cooperative Mag: una proposta di obiezione monetaria

Da quasi dieci anni la Mag (Mutua Auto Gestione) raccoglie i risparmi per investirli in attività mirate e coerenti con i propri principi sociali

I sinistri scenari che la guerra del Golfo ha configurato sono presagi di un futuro contraddistinto da meccanismi di oppressione, alienazione, morte. Se esiste un'alternativa per chi non è disposto ad assoggettarsi passivamente a questa logica, questa passa attraverso azioni concrete, come l'obiezione contro le strutture aventi come unici obiettivi la speculazione ed il profitto. Ogni minuto, nel silenzio e nella legalità formale della "legge del mercato", società come le banche, le finanziarie, le assicurazioni, le imprese pubbliche e private, soffocano sempre di più le idee e le iniziative autogestite e collettive, che cercano di rispettare l'uomo e l'ambiente, che si propongono come embrioni di risposta alla richiesta diffusa di una migliore qualità di vita.

Tutti, consciamente o meno, compiamo una serie di azioni quotidiane che spesso finiscono per neutralizzare lo sforzo che in altri ambiti indirizziamo verso canali di impegno sociale. Depositare piccoli o medi risparmi presso gli istituti di credito è appunto uno di questi gesti. Indagare sull'utilizzo del denaro altrui costituisce uno scabroso tema di discussione: parlarne è indiscreto e poco elegante. E' necessario invece riappropriarsi della gestione e del controllo diretto dei propri risparmi evitando che vengano utilizzati per rinforzare l'ingiustizia sociale.



Pensiamo all'indebitamento esponenziale dei paesi del Sud del mondo, alla devastazione delle foreste, alla costruzione di fabbriche o centrali nucleari, al sostegno di eserciti e regimi razzisti, omicidi. Il caso delle banche italiane coinvolte nell'appoggio al governo del Sudafrica è ben presente nella memoria di tutti, come le recenti notizie sulla partecipazione della Banca Nazionale del Lavoro al finanziamento clandestino dell'Iraq.

Il primo suggerimento è quello di non depositare denaro nelle banche tradizionali, nelle quali il risparmiatore viene di fatto espropriato di ogni diritto di controllo sull'amministrazione del proprio denaro e "derubato legalmente", attraverso tassi di interesse mortificanti, spese e commissioni incomprensibili, clausole capestro.

Piccolo è bello

Molte realtà locali hanno avviato da anni delle attività produttive autogestite a carattere sociale nel tentativo di liberarsi dai vincoli del lavoro dipendente tradizionale. Avendo necessità di un capitale iniziale per sostenere le strutture, questi progetti si scontrano con le condizioni imposte dagli istituti di credito, che per la loro stessa natura raramente finanziano piccole imprese che non garantiscono utili immediati e che non possono accettare tempi e modalità di rientro unicamente speculative.

A questo scopo sono sorte da quasi dieci anni nel nord Italia le MAG (Mutua Auto Gestione). Il fine è quello di raccogliere e remunerare i risparmi di tante persone per investirli in attività mirate e coerenti con i propri principi sociali. Non volendo diventare degli istituti di credito - le norme di legge costringerebbero a imporre ai soci condizioni che snaturerebbero gli obiettivi - le MAG agiscono come delle banche, senza esserlo. Si qualificano per le seguenti caratteristiche:

- sono giuridicamente delle cooperative, che più di ogni altra forma societaria stimolano il rispetto della partecipazione e dell'uguaglianza tra i membri. Sono soprattutto società di persone, dove lo scambio di denaro avviene tra soci, rispettando la legislazione in materia, come ha confermato un'ispezione recente dell'Ispettorato del Lavoro;
- raccolgono soldi dai soci depositanti in un libretto di risparmio, sul quale viene pagato un interesse che può arrivare fino all'8,50% annuo. Il socio, all'apertura di

un libretto, è invitato ad autodeterminarsi il tasso di interesse, secondo una libera valutazione soggettiva della propria disponibilità. Il denaro raccolto è prestato ad altre cooperative, a gruppi o associazioni che operano nel campo della promozione sociale, applicando un tasso di interesse (tra l'11% e il 14%) e condizioni di rientro vantaggiose, simili al cosiddetto "prime rate", il tasso minimo applicato dalle banche ai clienti più prestigiosi. Ciò consente sia un margine di utile alle MAG per coprire le spese di gestione sia una forte convenienza a chi richiede i finanziamenti;

- collaborano attivamente per sostenere iniziative serie che intervengono sul territorio in settori comuni agli stessi soci che vi aderiscono: pace, disarmo, ecologia, risparmio energetico, tecnologie appropriate, controinformazione, educazione allo sviluppo, emarginazione. Usare una parte del proprio risparmio per progetti di questo tipo vuol dire togliere automaticamente un pò di ossigeno ai polmoni intossicati della società, le banche;

- gestiscono un circuito di capitali utilizzato con criteri diversi da quelli tradizionali. I finanziamenti vengono condizionati alla qualità sociale dei progetti, ai rapporti fiduciari tra i soci, mantenendo comunque il controllo sulla solvibilità dei prestiti concessi. I soldi "girano" in continuazione e non sono tutti finalizzati a specifiche aree di intervento, come avviene per altre esperienze simili (la COAP di Torino o la CTM di Bolzano, che raccolgono capitali dai soci per la commercializzazione di prodotti del terzo mondo). Una volta rientrati da un finanziamento, i fondi vengono subito riutilizzati per un nuovo progetto. Molte iniziative hanno enormi valori potenziali che per emergere necessitano di appoggio e fiducia e non solo di ipoteche e garanzie patrimoniali;

- rendono democratica e trasparente l'organizzazione interna con delle trovate che scardinano alcuni tipici privilegi del "santuario" creditizio (una specie di pre-stroika bancaria...). Oltre alla menzionata autodeterminazione dell'interesse c'è un limite massimo di deposito per evitare la concentrazione individuale di grosse cifre (venti milioni di lire), il controllo dei soci sull'andamento della cooperativa e sulla serietà dei progetti finanziati, la convinzione che la maggior parte di noi abbia dei piccoli e medi risparmi accantonati che non vengono mai usati e che se sommati formerebbero capitali co-

spicui. Il coordinamento delle attività è diretto da un consiglio di amministrazione i cui membri vengono scelti nelle periodiche assemblee dei soci, durante le quali si verificano le linee di azione. A tutt'oggi sono sette in Italia le esperienze di cooperative MAG (Verona, Milano, Padova, Udine, Torino, Reggio Emilia, Bolzano). All'inizio del '91 le MAG hanno raggiunto complessivamente duemila soci e cinque miliardi di depositi. Nell'89 è sorta anche una cooperativa di coordinamento, l'Intermag, che oltre ad organizzare lo scambio tra le MAG regionali promuove l'idea dell'obiezione monetaria a livello nazionale, mantiene i contatti con simili esperienze in Europa, gestisce i finanziamenti situati fuori dalle regioni di competenza delle singole cooperative. La MAG 4 Piemonte, nello specifico, ha quasi quattro anni di vita e conta circa 130 soci e più di duecento milioni di depositi.

La proposta è di un rapporto nuovo con il proprio risparmio, remunerato equamente e finalizzato a investimenti socialmente qualitativi. Si tratta di vincere l'inerzia e il timore di rischiare che ci rende diffidenti quando si tratta dei nostri soldi.

"L'uomo sa cosa deve fare, eppure non lo fa. Perché?" (Gandhi)

Gigi Eusebi



— SCHEDA —

Tutti i numeri delle banche alternative

Associando persone fisiche e giuridiche le MAG raccolgono i risparmi e li investono a favore di progetti cooperativi a contenuto sociale, che fanno dell'autogestione e della democrazia interna la base delle attività. Il circuito si basa su una profonda conoscenza di persone e progetti. Normalmente chi si avvia alle MAG ha avuto precedenti contatti con altri soci, anche perchè non si cerca una pubblicità generica. Il principio d'informazione diretta è la ragione di uno sviluppo che è stato finora graduale: si è scelto di non correre, di filtrare la crescita attraverso il controllo dei partecipanti.

Ai soci viene rilasciato un libretto di risparmio, dove si aggiornano le operazioni di deposito e prelievo. Sui depositi è calcolato un interesse annuo che arriva fino all'8,50% lordo, dal quale viene detratta una percentuale del 12,50% da versare allo Stato come ritenuta sugli interessi ricavati dai finanziamenti, che variano mediamente tra l'11% e il 14%. I soci depositanti possono autoridursi l'in-

teresse e permettere finanziamenti a tassi ancora più agevolati, oltre a favorire la crescita delle MAG stesse, che si reggono ancora parzialmente sul lavoro volontario.

Non essendo richieste garanzie patrimoniali sui prestiti è fondamentale la conoscenza della destinazione dei risparmi investiti, la trasparenza totale verso i soci, che devono essere in grado di verificare l'utilizzo dei propri soldi. Le MAG hanno comunque personale in grado di valutare dei bilanci aziendali, di verificare se un progetto funziona e può produrre reddito, di prevedere le potenzialità delle cooperative da finanziare, di offrire consulenze sulle strade da intraprendere. Sono state respinte in passato richieste di finanziamento poco sicure e affidabili: a volte non esisteva nemmeno la volontà di discutere e valutare l'andamento del proprio progetto di lavoro.

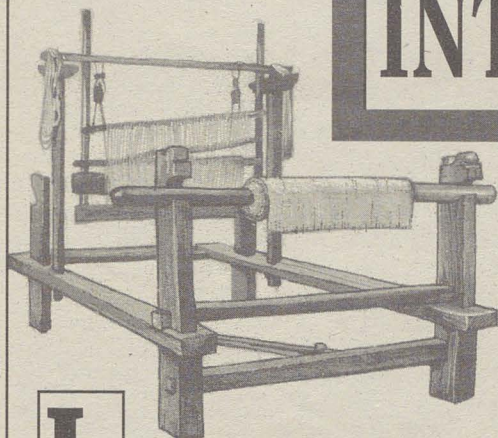
Prima di concedere un finanziamento le MAG vogliono studiare la qualità e la serietà delle singole iniziative, per verifica-

re la possibilità di sviluppo successivo. In questo settore non sono ammesse leggerezze, in quanto si maneggia denaro - anche se 'alternativo' - che a richiesta deve poter essere rimborsato ai soci.

Per informazioni:

- MAG1 - V. Camuzzoni, 1 - 37138 Verona - tel. 045/579011
- MAG2 - V. Pacini, 11-20131- Milano - tel. 02/2665474 - fax 02/26680508
- MAG3 - V. Musone, 24-fraz. Altichiero - 35100- Padova - tel. 049/611833
- MAG4 - V. Vigone, 54 - 10139 - Torino - tel. 011/4474555 - fax 011/447444
- AUTOGEST - V. Bengasi, 2 - 33100 - Udine - tel. 0432/522533
- MAG6 - Viale Umberto I, 31/a - 42100 - Reggio Emilia
- CTM-MAG - V. Cadorna, 7/7a - 39100 - Bolzano - tel. 0471/285794
- INTERMAG - (presso la MAG2, l'AUTOGEST o la MAG4)

UN RISPARMIO INTELLIGENTE



La fame, la miseria, l'indigenza dei popoli meno sviluppati e garantiti non sono inevitabili. Bisogna concedere a queste popolazioni opportunità concrete, reali, perché possano creare il loro futuro con le loro mani di agricoltori, di artigiani. Per questo è importante diffondere il **COMMERCIO EQUO E SOLIDALE**, perché garantisce una giusta retribuzione e una vita degna per il produttore.

La CTM/MAG (Cooperazione Terzo Mondo) è la centrale del **COMMERCIO EQUO E SOLIDALE** in Italia. Siamo attivi da più di tre anni ed abbiamo contribuito all'apertura di 30 botteghe terzo mondo e forniamo 200 gruppi del settore, ma le nostre forze non sono più sufficienti.

ORA ABBIAMO BISOGNO DI TE!

Spesso possiedi risparmio o cerchi di risparmiare, ma per far questo ti rivolgi ad una banca qualunque, senza conoscere le finalità, per quali scopi sono usati i tuoi soldi.

Noi ti proponiamo un'operazione semplice e chiara:

METTI IL TUO RISPARMIO A DISPOSIZIONE DEL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE.

Come fare?

Abbiamo creato la CTM/MAG (Cooperazione Terzo Mondo - Mutua Autogestione), ovvero una **BANCA ALTERNATIVA** che ti offre un tasso d'interesse del 7%.

COSA FAREMO DEL TUO DENARO?

- PREFINANZIEREMO le cooperative di produttori terzo mondo;
- POTENZIEREMO il nostro magazzino centrale;
- FINANZIEREMO E COSTRUIREMO nuove botteghe terzo mondo in Italia.

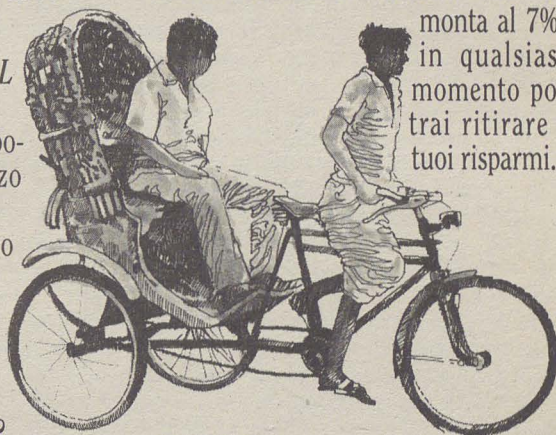
IN FUNZIONE DI COSA?

- PER GARANTIRE ai produttori mondiali la continuità del loro lavoro;
- PER COSTRUIRE in Italia una rete di commercio alternativa,
- PER EDUCARE al consumo misurato e intelligente;
- PER PORTARE prodotti puliti in tutte le famiglie italiane.

Per fare tutto questo ti chiediamo soltanto di divenire socio della cooperativa acquistando almeno una quota sociale del valore di 10.000 Lire; in

questo modo, se lo desideri, potrai anche contribuire concretamente alle decisioni ed indirizzi di gestione della Cooperativa.

Diventato socio, se vuoi puoi cominciare a versare i tuoi risparmi compilando il C.C.P. n. 10570398 intestato alla CTM:MAG via Cadorna 7/7A - Bolzano. Ti verrà quindi rilasciato un regolare libretto al risparmio e percepirai un interesse che attualmente ammonta al 7%; in qualsiasi momento potrai ritirare i tuoi risparmi.



CTM:MAG ti propone inoltre la possibilità di divenire **SOCIO SOSTENITORE** con l'adesione alla campagna **1000 VOLTE SOLIDALI**.

Sottoscrivendo 10 quote di capitale sociale ci dai la possibilità di raggiungere una cifra di 100.000.000 che verrà utilizzata per incrementare e sviluppare ulteriormente le iniziative per il commercio equo e solidale.

CTM:MAG per chi vuol sapere dove va il proprio risparmio



CTM-MAG

via Cadorna, 7/7A 39100 BOLZANO
Tel. 0471-285794 - Fax 282681

VOCI DAL SUD DEL MONDO

I senzatterra di Santo Domingo

Il problema della terra, questione vitale per milioni di contadini in America Latina, appare in forma scottante nella splendida quanto convulsa isola caraibica di Santo Domingo, divisa tra Haiti e la Repubblica Dominicana. Mentre in Haiti il nuovo presidente Joan Bertrand Aristide, eletto con un forte appoggio del settore contadino del paese, si trova a mediare i conflitti per la terra alimentati dall'oligarchia rurale che vede messi in pericolo i grandi latifondi, nella vicina Repubblica Dominicana il conflitto in atto in questi giorni sta assumendo dei contorni singolari e purtroppo drammatici. Il governo dominicano, già da parecchi mesi, ha acquistato delle terre che dovevano essere consegnate a più di 600 famiglie contadine, in quanto riconosciute formalmente danneggiate in misura significativa dalla costruzione del gran progetto idroelettrico italiano di "Jigüey-Aguacate", a circa 80 km ad ovest della capitale Santo Domingo. Più di 200 contadini sono stati arrestati questa settimana per essere entrati in maniera pacifica nelle terre a tutt'oggi non ancora assegnate dalle autorità di governo. Il progetto, iniziato nel 1987 dal governo di J. Balaguer, attuale presidente della repubblica, è realizzato tecnicamente da alcune imprese italiane tra le quali la Cogefar, la Impregilo e la Recchi, attraverso un consistente finanziamento del

governo italiano. In questi quattro anni, dall'inizio dei lavori, non è stato avviato nemmeno uno dei piani di "reubicazione" delle oltre 10.000 persone che si sono già viste espropriare, in parte o completamente, le loro piccole proprietà, o che tra pochi mesi, quando le dighe saranno ultimate, saranno costrette alla fuga a causa del riempimento dei bacini d'acqua. La possibilità di ristabilirsi definitivamente in un posto sicuro e di poterci vivere in pace è un sogno purtroppo ancora lontano per la popolazione della zona. In queste settimane la disperazione ha cominciato a farsi sentire tra la gente che non vede alternative per sopravvivere che non siano le terre da coltivare. Le innumerevoli promesse delle autorità dominicane riguardo la risoluzione della questione dei contadini e delle loro famiglie delle zone di San Cristobal e San José de Ocoa non si sono ancora realizzate. La gente, nonostante i continui arresti di questi giorni, continua ad occupare le terre assegnate, rivendicando un diritto che paradossalmente le autorità del governo gli hanno riconosciuto.

Vinicio Capuzzo

(riferimento in Italia: Emanuela Pezzolato Capuzzo - Via Campania 8 - Selvazzano Dentro (Padova) - tel. 049/638905)

mondo. Da un capo all'altro della terra si osserva questa nuova pazzia con l'egida dell'ONU che, da organo sovranazionale difensore della pace mondiale, si trasforma oggi in promotore di una delle due parti in conflitto e dell'intervento offensivo militare contro un paese membro. Non che una guerra sia diversa da un'altra, ma il significato e la dimensione di questa negano profondamente e pericolosamente i principi della vita, della giustizia, della solidarietà tra i popoli, dei quali si riempiono la bocca i nostri politici. La guerra in ultima analisi è simbolo del sottosviluppo umano, la degradazione delle relazioni tra gli uomini, insieme a tutte le diverse forme di violenza con cui conviviamo. Molti popoli vivono da anni questa realtà di oppressione tremenda e di sistematico saccheggio delle proprie risorse e del proprio lavoro.

Qui in America Latina, e in particolare in America Centrale e Caraibi, la conquista iniziata 500 anni fa continua: i sofisticati massacri indigeni in Guatemala, le feroci repressioni nel Salvador, la lunga guerra di aggressione al Nicaragua, la costante violazione dei diritti umani durante quasi 200 anni di regimi autoritari e militari ad Haiti e con caratteristiche diverse in Repubblica Dominicana, le invasioni militari di Grenada e più recentemente di Panama, sono solo alcuni esempi di cosa produce un sistema basato sul cosiddetto "sviluppo diseguale".

I paesi del Sud del mondo sono i nostri immondezzei, dove da anni gettiamo gli scarti delle nostre società, i nostri conflitti, i nostri lati peggiori.

Così giustifichiamo lo sfruttamento e l'oppressione per garantire un equilibrio mondiale basato sulle egemonie dei paesi occidentali e sull'accumulazione e monopolio delle ricchezze, che la natura ha distribuito equamente all'umanità.

Dopo questa guerra del Golfo, che sta costando ormai molti debiti esteri di molti paesi poveri, ci saranno nuovi saccheggi, nuove crisi energetiche, nuove minacce e misure del FMI, nuove violenze, per rifarsi delle perdite subite e per ristabilire gli "equilibri". Le conseguenze dei massacri della popolazione, degli enormi disastri ecologici e della perdita di immense risorse saranno incredibilmente pesanti.

La sfrenata corsa agli armamenti di questi anni, tanto denunciata da milioni di persone in tutto il mondo, ha permesso ai paesi occidentali, storicamente i produttori più forti, enormi guadagni, vendendo armi di tutti i tipi senza nessuno scrupolo di coscienza ai vari paesi in conflitto del Terzo Mondo.

Chi ieri giustificava questi commerci oggi è responsabile della tragedia che coinvolge direttamente o indirettamente milioni di persone che stanno pagando questa nuova pazzia. E' chiaro come le "lobbies della guerra" purtroppo nelle nostre società siano così potenti, forti di un protagonismo politico e culturale che è caratterizzato da un grande vuoto di valori:

VOCI DAL SUD DEL MONDO

La guerra rende poveri i poveri

Lavoriamo da due anni e mezzo con una Organizzazione non Governativa, il MLAL, in un progetto di cooperazione nella Repubblica Dominicana, un piccolo paese dell'America Latina-Caraibica, periferia del cosiddetto Terzo Mondo. Quel Terzo Mondo misero e disperato che guarda attonito questa assurda guerra che dovrà in qualche modo pagare, a scapito di uno "sviluppo" che sembra sempre

meno raggiungibile.

La tragedia in Iraq, ultima di troppe altre tragedie in questo mondo, si sta consumando come se stesse seguendo un manuale delle più sofisticate e moderne strategie e tecniche di distruzione.

Le grandi potenze ci dicono che la guerra, ancora una volta, è l'unica forma per affermare il proprio potere, i propri diritti, la sovranità nello stabilire le sorti del

l'educazione alla pace non è potuta entrare efficacemente a far parte di un nuovo modo di pensare e attuare.

Il dato che più del 70% dei cittadini americani appoggiano l'intervento armato nel Golfo Persico, e con percentuali diverse molti dei cittadini degli altri paesi occidentali, è in questo senso significativo.

Sono caduti alcuni grandi "muri ideologici" tra le nazioni, però continuiamo a mantenere in piedi quegli economici e sociali.

Autodeterminazione dei popoli, diritto alla vita, pace, sono concetti che sembrano venire spazzati via da una logica perversa in un'epoca in cui l'uomo con la sua scienza pensava di aver risolto tutti i grandi problemi dell'umanità. Di una umanità, gran parte della quale vive oppressa e miserabile e che ancora oggi rivendica il suo diritto ad esistere.

In questo momento non possiamo che essere disorientati, amareggiati, arrabbiati nell'esigere partecipazione, riflessione su

questa nuova situazione di guerra.

È una volta tanto ci sentiamo come tanti amici dominicani, guatemaltechi, nicaraguensi, brasiliani, africani, parte di quel mondo che non ha voce, che soffre la dipendenza come noi, l'impotenza come noi, la violenza come noi.

**Iliaria Bisaglia, Vinicio Capuzzo,
Cristina Ferin, Fabiano Ramin**
*Volontari del MLAL
in Repubblica Dominicana*

VOCI DAL SUD DEL MONDO

Haiti: una speranza contro la dittatura

Padre Aristide, salesiano, è oggi leader del popolo haitiano che cerca la democrazia.

Un fenomeno da conoscere e sostenere.

Con la nonviolenza.

Frantz Grandoit è frate dell'ordine dei Dominicani, haitiano responsabile regionale di CRIMPO, una istituzione che raggruppa i religiosi "immersi nell'ambito popolare". Appartiene anche a CEDEP, una organizzazione di Educazione Popolare haitiana che lavora nel campo rurale. È stato responsabile per alcuni anni della campagna nazionale di alfabetizzazione in Haiti e coordinatore di un "polo di sviluppo" nel centro del paese. Economista laureato anche in filosofia, insegna all'Università di Haiti in Port-au Prince e collabora con diverse istituzioni che si occupano di educazione e sviluppo.

Che significato acquista l'elezione del padre Aristide in Haiti?

Per il popolo haitiano è stata una esperienza molto importante, molto grande. Si è svegliata una speranza forte tra la gente e questo sembra non un modello, però è una cosa interessante perché per la prima volta un popolo ha affermato il suo rifiuto della dittatura, delle forze della distruzione con il voto, ed ha dimostrato almeno in due occasioni negli ultimi giorni di non permettere un ritorno della dittatura al potere. Per esempio il 7 gennaio la popolazione è scesa per le strade, dando alle Forze Armate un avvertimento, ossia che non accetterà nessuna complicità fra queste e i "Tonton Macoute" (n.d.R. Letteralmente significa "Uomini neri", termine che serve ad indicare gli squadroni della morte). Lo ha riaffermato anche sabato 26 gennaio, quando ci sono stati 17 morti: gente che ha pagato con la vita un

non ritorno al regime della forza, della dittatura.

Il potere di Aristide è forte, però al contempo è anche fragile. Forte perché realmente ha il popolo dalla sua parte, un popolo che è quasi galvanizzato, che è intorno a lui e che vuole un cambiamento per il quale non esiterà ad offrire la vita. Dall'altra parte è molto fragile, perché l'accesso al potere è controllato dalle Forze Armate, e sappiamo che l'alta gerarchia militare è molto legata a Lafontant; questo è pericoloso perché sappiamo che nei recenti tentativi di colpo di stato non sono venute alla luce le complicità di questi comandanti, che mantengono il loro ruolo nelle Forze Armate. Non c'è quindi ancora chiarezza su queste complicità, che hanno permesso a Lafontant l'accesso al palazzo presidenziale il giorno del tentativo di colpo di stato e la sua permanenza per un giorno ed una notte. Questo fatto è incredibile e dimostra che dietro alle 16 persone del gruppo di Lafontant, autori dell'attentato, ci sono alcuni alti militari che non sono ricercati, e che si mantengono al potere. Quindi c'è bisogno di assicurare la sicurezza del nuovo governo da questi militari considerati "Tonton Macoute", che possono trovare rifugio nella Repubblica Dominicana e ritornare ad Haiti, come per esempio: il generale Regala, lo stesso Lafontant o Frank Romain, per organizzare attentati terroristici o fomentare ribellioni. È chiaro che bisognerebbe anche da parte dominicana, in questo caso, denunciare e bloccare questi viaggi, smontando la

complicità tra militari "Tonton Macoute" e autorità militari dominicane. Dobbiamo impedire che queste forze continuino a fare del male al popolo haitiano, e che continuino a tenerlo nell'incertezza e nella paura.

Quali sono stati a suo parere i fattori più importanti che hanno determinato la vittoria del padre Jean Bertrand Aristide?

Bisogna dire per prima cosa che realmente il popolo ha una speranza molto grande sul futuro del paese, e sul cambiamento in atto; gli altri candidati alla presidenza non avevano nessun credito, nessuna popolarità effettiva. Quando, a qualche mese dalle elezioni, si è decisa la candidatura di Aristide come una alternativa al pericolo "Macoute", si è costituita una alleanza totale ed un appoggio a questa opzione. Praticamente, se vediamo le percentuali per esempio a Port-Au Prince, tutto il popolo, soprattutto contadini e popolazione emarginata, hanno appoggiato Aristide; "Lavalàs" (il torrente dirompente, parola d'ordine della sua campagna) è stata una realtà inconfutabile. Lo stesso simbolo del FNCD (Fronte Nazionale per il Cambiamento e la Democrazia), il gallo haitiano, simbolo della forza della qualità e della lotta, della capacità di vincere, ha avuto un grande impatto. Inoltre Aristide ha un carisma speciale: nella testa della gente ha una forza mistica, occulta, che l'ha salvato dai numerosi tentativi di assassinio che ha subito. È come una specie di mito naturale, come quello che si è costruito Duvalier per mantenersi al potere.

Un breve aneddoto: nel tentativo di colpo di stato di Lafontant, la gente crede che Aristide abbia preso le pallottole in mano, scampando illeso all'assalto, ed è ritornato quasi svestito a casa. Questo fa capire la misticità di questa figura, che sembra nessun attentato possa colpire.

Haiti è un paese di circa l'80% di contadini e di una grande popolazione marginale nelle città (soprattutto Port-au Prince), che vivono in una situazione di estrema miseria; questo produce delle dinamiche molto caotiche di degradazione dell'economia, della stessa vita sociale e politica, e un grande sottosviluppo. Haiti è arrivato ad un momento di esplosione sociale: credo che il "fenomeno Aristide"

sia un fenomeno benefico, per impedire una esplosione della disperazione della popolazione. Il popolo ha avuto una occasione molto speciale, una opportunità storica di focalizzare la sua speranza non in un solo uomo, ma nella unità del paese. In un uomo di Dio, che ha sempre parlato della Bibbia, sempre ha denunciato le ingiustizie, sempre ha cercato una trasparenza dentro la società, dentro lo Stato, di fronte alle forze del male.

Una grande unione di forze del paese, che facilitino la fine o la diminuzione della miseria, la fine dell'ingiustizia, e anche una partecipazione più ampia nelle decisioni.

Ci può parlare un po' di questo "fenomeno Aristide" e della sua figura?

Jean Bertrand Aristide è padre salesiano, ha fatto un'esperienza nell'ordine dei Salesiani in Repubblica Dominicana e ha vissuto a Gerusalemme studiando come biblista. Quando torna ad Haiti avviene un cambiamento nella sua vita, nel momento in cui sperimenta la sofferenza vissuta dalle masse dei quartieri marginali di Port-au Prince. La sua chiesa è in un quartiere poverissimo ed ogni giorno è provocato dalla miseria; questo spiega la sua preferenza per i poveri ed il suo sforzo per accompagnare i ragazzi della strada, con i quali aprirà un Centro diventato famoso in tutto il paese. La simpatia per i poveri, per la gente che lotta, e il suo impegno al loro fianco, spiega la sua traiettoria: una conversione progressiva che è arrivata al punto di offrire la propria vita in diverse occasioni, in condizioni di minaccia costante di morte. E' per questo che diventa grave l'abbandono da parte dei suoi stessi compagni della chiesa.

Aristide è considerato un vero profeta della gente; le sue idee costituiscono un

impulso per milioni di persone, un impulso al cambiamento.

Quando l'ho conosciuto, era il momento in cui la chiesa voleva espellerlo e si è costituito un movimento molto forte di appoggio della "chiesa di base" ad Aristide. Ho visto come lavora: agisce non come un coordinatore, al contrario, ascolta molto durante gli incontri, se ne va e poi fa il suo discorso ben meditato. Per questo è una figura carismatica.

E' un fenomeno, la sua elezione, molto originale. Non esiste nel mondo fino ad oggi un esempio di questo tipo dove, dopo un lotta del popolo credente all'interno della chiesa, un padre che ha un carisma profetico è uscito dalla sfera confessionale, è stato visto dal popolo intero come la figura chiave della propria lotta, ed è diventato un simbolo.

Abbiamo visto come la Teologia della Liberazione sia l'elemento vitale di questo processo in Haiti; come la considera?

In America Latina esiste un popolo che soffre la miseria che sembra eterna, e tutti sappiamo che il Dio che vede questa miseria aiuta il popolo a superarla. In questo senso credo che la liberazione sia una necessità biblica ed io sono d'accordo con un popolo che lotta per la sua liberazione. In Haiti questa lotta è molto interessante, in quanto è tentativo per la ricerca del Regno di Dio, e anche di un cambiamento della società.

In questa realtà di liberazione, come si pone la Chiesa ufficiale di Haiti?

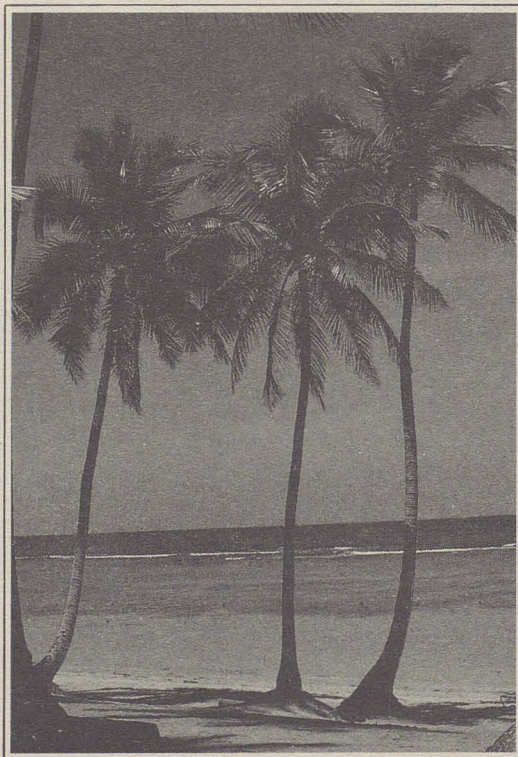
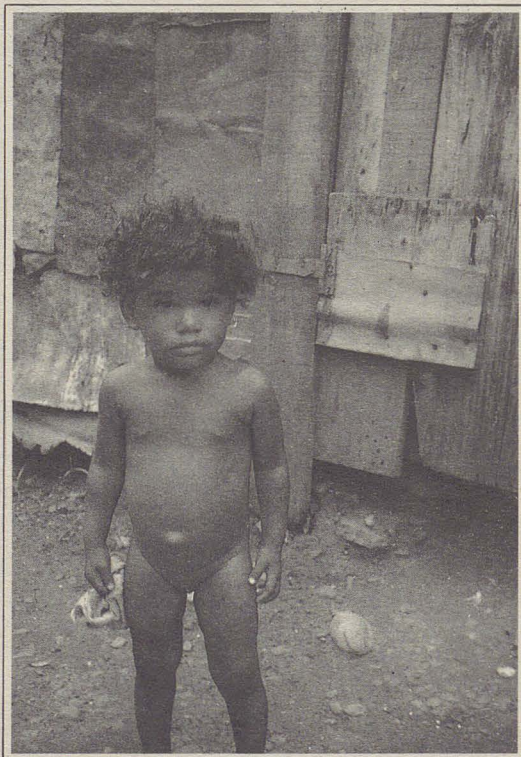
Ci sono vescovi che sono stati nemici aperti di Aristide, e che hanno tentato diverse volte di espellerlo: appoggiano la reazione in Haiti. Certamente l'elezione del padre Aristide a presidente della repubblica è stata una cosa incredibile per

la Chiesa ufficiale e in particolare per la Conferenza Episcopale Haitiana.

E' una vera sorpresa la celebrazione il 7 febbraio di un Te Deum in onore di Aristide come nuovo presidente, nella cattedrale di Port-au Prince, quando due anni prima una grande manifestazione di giovani dei quartieri marginali della città, nella stessa cattedrale, aveva impedito una sua espulsione ad opera della Conferenza Episcopale.

Un esempio della perdita di credibilità della Conferenza Episcopale è stata la dichiarazione del vescovo Ligondé dello scorso primo gennaio, in cui accusava il nuovo governo di Aristide di essere una futura dittatura, cosa che è stata interpretata come un appoggio a Lafontant. Difatti quando c'è stato il tentativo di colpo di stato dello stesso Lafontant, la popolazione è scesa per le strade a cercare l'autore dell'attentato e anche il vescovo Ligondé, scappato in Repubblica Dominicana. Così è stato saccheggiato l'arcivescovato, in parte la cattedrale e la nunziatura. Riguardo questi fatti, l'ambasciata americana ha avuto un ruolo molto strano: abbiamo la certezza che era a conoscenza del saccheggio alle case di religiosi dalle 7 del mattino, mentre lo ha comunicato solamente nel tardo pomeriggio agli altri ambasciatori. Inoltre le forze dell'ordine sono intervenute solo quando la folla stava dirigendosi verso la casa di un tristemente famoso generale del governo militare di Nanphy, per far piazza pulita.

Questo indica chiaramente la volontà che c'è stata in questo momento di screditare il nuovo presidente, e provocare una condanna formale di Roma contro Aristide. Però in questa crisi diplomatica Aristide ha assunto una posizione molto intelligente e chiara, evitando un bagno di sangue ad opera delle Forze Armate, e allo



stesso tempo chiarendo i fatti, senza accettare pressioni esterne da parte della stessa ambasciatura americana.

A proposito degli Stati Uniti, come vede lei le relazioni col nuovo presidente?

Il presidente americano Bush ha scritto una lettera di amicizia a "Titid" (come viene chiamato cordialmente Aristide dalla gente), però sappiamo che è ipocrisia, perché ora si sa con certezza che il tentativo di colpo di stato di Lafontant è stato conosciuto e forse avviato dall'ambasciatura americana a Port-au Prince. Si è voluto avvertire Aristide di fare attenzione; un doppio giuoco politico USA per poter ricattare Aristide e tenere una forza di pressione costante sul nuovo governo. E questo, si sa, continuerà nel futuro. Gli Stati Uniti vogliono controllare questo movimento popolare del quale sono stati totalmente sorpresi, certi di una vittoria di Marc Bazin, il loro candidato. E' stato un colpo molto forte, e siccome Aristide non è un uomo che accetterà di abbassare la testa, chiaro è che tenteranno di esercitare una forte pressione su di lui, e l'unica maniera pare sia quella dei tentativi di colpo di stato o anche della sua eliminazione fisica.

Questa sarebbe certamente la cosa più grave, visto la forte speranza che ha la popolazione verso un cambiamento, cosa che, se frustrata, sarebbe una tragedia.

Riguardo alle Forze Armate, come hanno reagito all'elezione di Aristide alla presidenza?

L'attuale capo della Forze Armate, generale Abrahams, che in passato è stato legato al generale Regala con Nanphy, di cui era ministro degli esteri, ed allo stesso Lafontant, è molto ambiguo. E' un uomo molto diplomatico, raffinato, tecnico e con una immagine un po' misteriosa, e sembra che copra i *Tonton Macoute*.

Recentemente c'è stata una denuncia formale del responsabile politico del FNCD (Fronte Nazionale per il Cambiamento e la Democrazia) di Aristide contro l'intero alto Comando Militare: lo stesso sindaco eletto a Port-au Prince ha chiesto le dimissioni di questi alti militari, per aver chiuso l'inchiesta del tentativo di colpo di stato troppo rapidamente. Così restano molti dubbi sul futuro, anche se il popolo è pronto a schiacciare qualsiasi possibilità dei *Tonton Macoute* di ritornare al potere. Aristide dovrà prendere in mano la situazione e decidere cosa fare in futuro con questi militari.

Come vede la situazione attuale e come prevede si muoverà il nuovo governo?

Dopo la grande festa popolare del 7 febbraio, che coinvolge la stragrande maggioranza della popolazione haitiana, la sfida del nuovo governo di Aristide è di organizzare questo popolo che si è dato un'incredibile forza di mobilitazione. Però una forza di questa natura è sempre puntuale e congiunturale, che cade se

non c'è una politica di organizzazione strutturata.

La candidatura di Aristide realmente ha avuto soltanto 4 mesi di vita, non ha avuto tempo né organizzazione sufficiente per elaborare un programma completo di lavoro: è stata una sorpresa anche per lui. C'è attualmente una équipe di 200 tecnici che stanno preparando dossier e programmi, però non c'è ancora un piano di governo chiaro. Le parole



d'ordine sono Giustizia, Trasparenza e Partecipazione.

Il problema è evitare che i vecchi funzionari corrotti rientrino nel governo, e anche saper utilizzare alcuni tecnici capaci che stanno rientrando dall'esilio.

Scacciare l'enorme corruzione dei governi precedenti dall'amministrazione pubblica pare essere un punto prioritario, come anche la questione della terra, utilizzata in questo momento da alcuni gruppi per montare un conflitto con il nuovo governo.

Le relazioni tra Haiti e Repubblica Dominicana saranno un punto molto importante di negoziazione nei prossimi mesi; lei cosa ne pensa?

Il presidente Aristide ha già dichiarato che si dovrà trovare una soluzione al grave problema dei tagliatori di canna da zucchero haitiani in Repubblica Dominicana, più volte denunciato dagli organismi internazionali. Questo non deve essere mal interpretato dal popolo dominicano: lo sforzo di giustizia deve essere comune, e beneficerà la condizione di vita e di lavoro delle due classi operaie, integrando al lavoro del taglio della canna da zucchero più dominicani.

I nostri due popoli hanno una obbligazione che è quella di unirsi sempre di più,

cercando una giustizia sociale più grande, un maggiore riconoscimento della dignità: credo che è in questo senso un momento molto interessante per cercare una "concertazione" tra i due popoli (organizzazioni sindacali, culturali, popolari, etc.) e tra i due governi.

Indubbiamente c'è una storia comune dell'isola che condividiamo: quando esiste una dittatura in una parte, anche nell'altra questo fatto si sente. Quando

c'è speranza di democrazia in Haiti, questo può facilitare una apertura democratica più ampia anche in Repubblica Dominicana. E' importante pensare insieme le forme di "concertazione" tra i due paesi, per esempio dentro alla Convenzione di Lomé, all'Iniziativa del Caribe, rispetto alle "Zone Franche" e a quei programmi economici che disegnano il futuro dei nostri due paesi. Dobbiamo analizzare insieme anche le grandi basi militari presenti sul territorio, che possono essere un pericolo anche per il paese vicino (anche nucleare, specialmente oggi).

E' necessaria quindi una "concertazione" a livello delle decisioni economiche, politiche, sociali fondamentali.

Per finire, crediamo importante sottolineare l'importanza di far capire a livello internazionale il fatto "Aristide in Haiti". C'è molta disinformazione ed anche strumentalizzazione a riguardo: è importante dare una visione corretta di questa apertura democratica che rappresenta Aristide nel nostro paese, la quale non può che essere una realtà irreversibile.

Organizzare una "campagna internazionale a favore del popolo haitiano", avvicinarsi di più a questa realtà, scoprire come appoggiare il processo in atto.

Intervista a cura di Vinicio Capuzzo

**L'assemblea dei "Beati i costruttori di Pace",
Arena 4, sui 500 anni di scoperta/conquista dell'America,
si terrà all'Arena di Verona domenica 22 settembre**

Accordi economici ingiusti

Ha iniziato da questo numero una collaborazione organizzata e continuativa di Franco Gesualdi del "Centro Nuovo Modello di Sviluppo" di Vecchiano (Pisa), che i lettori di "A.N." già conoscono per la serie di articoli sul tema del debito estero e dei rapporti Nord-Sud pubblicati qualche anno fa. Partendo da una denuncia, da un'iniziativa, da un avvenimento, ogni articolo illustrerà una realtà socio-economica riferita soprattutto al Sud del Mondo o alle relazioni Nord-Sud e coglierà l'occasione per presentare un gruppo che nell'ambito del problema svolge un'azione particolare. Lo scopo sarà non solo quello di informare su realtà poco conosciute ma soprattutto di stimolare iniziative concrete.

In questo primo pezzo si parla degli effetti perversi sull'economia di molti paesi degli accordi economici internazionali GATT siglati a Bruxelles nel dicembre '90; il prossimo tratterà delle esperienze di boicottaggio della Nestlé.

Il 3 dicembre scorso in una sala del centro di Bruxelles si è svolto un incontro di militanti di varie organizzazioni nongovernative, per discutere con criteri opposti le stesse cose che cento metri più in là, in un salone più sontuoso, discutevano i rappresentanti governativi di 105 nazioni del mondo. In entrambe le riunioni si discuteva sulle nuove regole commerciali da dare al mondo (tariffe doganali, sovvenzioni alle esportazioni, contingenti, ecc.).

La riunione intergovernativa di Bruxelles doveva essere la fase conclusiva di una serie di incontri iniziati nel 1986 a Montevideo e che per questo avevano preso il nome di "Uruguay round".

L'*Uruguay round* non è fatto isolato. Già negli anni 1962, 1964/67 e 1973/79 si erano avuti altri tre cicli di incontri (*Dillon round*, *Kennedy round* e *Tokio round*) per rinnovare le regole del commercio internazionale. La storia di questi incontri risale al 1944 allorché gli Stati Uniti convocarono a Bretton Woods una conferenza internazionale per riorganizzare l'economia mondiale secondo le esigenze capitaliste. Alla conferenza parteciparono 44 nazioni fra le più industrializzate del mondo che avevano come principale preoccupazione quella di costruire un futuro che non conoscesse più crisi come quella del 1929.

Esse decisero che il miglior modo per raggiungere questo obiettivo era di portare la colonia sempre più nell'orbita del sistema industriale occidentale, in modo da garantire ai manufatti occidentali un mercato in espansione e aver d'altra parte l'approvvigionamento di materie prime agricole e minerarie a buon mercato. Per dare attuazione al nuovo disegno economico furono anche istituite tre nuove agenzie internazionali: il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale e il GATT.

Il ruolo originario del FMI era di fissare la parità delle divise nazionali col dollaro e con l'oro, le cui riserve mondiali erano per il 72% possedute dagli Stati Uniti.

La Banca Mondiale, la cui prima funzione fu quella di assistere la ricostruzione dell'economia europea distrutta dalla seconda guerra mondiale, presto volse la sua attenzione al Terzo mondo finanziando soprattutto le infrastrutture (come ponti, strade e ferrovie), necessarie per fare viaggiare le merci. GATT, viceversa, è una sigla che sta per la dicitura inglese "*General Agreement on Tariffs and Trade*" (accordo generale sulle tariffe e il commercio), e più che un'istituzione è un trattato che sancisce una serie di principi di fondo a cui le nazioni devono uniformare le loro relazioni commerciali meglio definite negli accordi specifici siglati periodicamente nel corso di incontri (rounds). Il trattato inoltre stabilisce le ritorsioni che una nazione può applicare nei confronti di un'altra se non si attiene agli accordi commerciali sottoscritti nei rounds.

Il pilastro teorico del GATT è il libero commercio, ma questo concetto è tirato come la trippa a seconda degli interessi delle nazioni più forti o meglio delle compagnie più forti. Ad esempio quando i paesi industrializzati cominciarono ad essere invasi da indumenti a buon mercato provenienti dall'India o dalla Thailandia, le multinazionali del settore tessile chiesero ed ottennero di non fare entrare nei paesi del Nord più di un certo quantitativo annuo di indumenti fabbricati nei paesi del Sud (Accordo multilaterale del 1974). D'altronde mentre gli incontri del GATT si fanno a porte chiuse al riparo di giornalisti, delle organizzazioni sindacali e di consumatori, si ammette la presenza, in qualità di "consulenti", di rappresentanti delle multinazionali e dei loro gruppi di pressione (lobbies). In effetti nessun altro ciclo di incontri più dell'*Uruguay round* può essere definito il round delle multinazionali del Nord contro i paesi del Sud, perché mentre si vuole imporre la più completa apertura all'impiego dei prodotti industriali ed alimentari, all'ingresso di proprie agenzie e all'invasione dell'infor-

matica, d'altra parte si chiede un totale divieto di fare libero uso delle innovazioni tecnologiche. Come dire che il sapere appartiene al Nord e chi lo vuole lo paga! Il poco spazio a disposizione non ci consente di passare in rassegna tutti i danni che queste clausole possono arrecare ai paesi del Sud, ma almeno rispetto alla liberalizzazione dei prodotti agricoli va detto che questo provvedimento può avere gravi effetti sociali e ambientali a livello planetario. E' noto che i maggiori produttori ed esportatori di cereali sono gli Stati Uniti, la Francia, il Canada, l'Australia. E' anche noto che grazie alle loro estensioni di terra, alla loro potenza tecnologica e finanziaria e non dimentichiamolo, grazie alle sovvenzioni governative, le multinazionali dell'agroindustria riescono ad immettere sul mercato dei cereali a prezzi stracciati.

Specie al Nord l'inondazione del mercato con cereali a basso prezzo può indurre i piccoli e i medi produttori a cospargere di più i loro campi con fertilizzanti ed antiparassitari in un tentativo disperato di aumentare le loro rese ed allinearsi così ai prezzi in vigore. Ma alla fine l'unico effetto duraturo sarà un aumento dell'inquinamento delle falde acquifere, un aumento della erosione e delle quantità di terre divenute sterili. Al Sud, viceversa, sarà più pesante l'effetto sociale. La presenza sul mercato di cereali a basso prezzo manderà in fallimento la moltitudine di piccoli contadini che producono per il mercato interno facendo così aumentare la povertà rurale, la fame nelle campagne e di conseguenza l'esodo verso le città con tutti i problemi che già hanno le baraccopoli delle principali città del Sud del mondo. Per i piccoli contadini del Sud non sarà neanche di grande consolazione l'idea che la produzione di cereali ad uso interno potrà essere rimpiazzata dalla produzione di prodotti per l'esportazione, perché ormai ridotti alla fame avranno perso la loro terra a vantaggio di grandi proprietari terrieri e nella migliore delle ipotesi essi si ritroveranno a fare i

braccianti in condizioni salariali e di vita quasi da schiavi.

Per tutte queste ragioni gli ambienti non governativi che si occupano di cooperazione e di sviluppo hanno guardato con estrema preoccupazione all'evolversi dell'*Uruguay round* ed hanno fatto tutto il possibile per richiamare l'attenzione sulle implicazioni sociali e ambientali che certe scelte apparentemente tecnocra-

tiche possono avere. Fortunatamente l'*Uruguay round* non è giunto ad una conclusione, ma non è il caso di cantare vittoria: gli incontri si sono conclusi con un nulla di fatto perchè la Cee e gli Stati Uniti non si sono trovati d'accordo in materia di politica agricola. I cani grossi hanno fermato tutto perché nessuno di loro era disposto a cedere il proprio osso, ma non appena si saranno trovati d'ac-

cordo facendo lavorare le loro diplomazie, non esiteranno a convocare la riunione conclusiva e a dare al mondo nuove regole commerciali punitive per i poveri e per l'ambiente. A maggior ragione dobbiamo sfruttare questa parentesi per evitare a tutti i costi la Gatt-astrofe.

Franco Gesualdi

del Centro Nuovo Modello di Sviluppo

VOCI DAL SUD DEL MONDO

La nonviolenza in Guatemala

L'equipe delle PBI è presente in Guatemala dal 1983, svolgendo servizio di scorta non armata a persone o gruppi minacciati per la loro opera in difesa dei diritti umani. Inoltre svolge attività di documentazione e testimonianza internazionale; d'informazione e formazione sui metodi nonviolenti e sull'educazione alla pace; si offre, in casi gravi, per facilitare il dialogo tra le parti in conflitto.

Il 16 marzo tre membri dell'equipe delle Peace Brigades International in Guatemala sono stati costretti ad abbandonare il paese su invito delle autorità guatemalteche, in seguito al loro intervento come osservatori internazionali nell'occupazione della piantagione "Olga Maria".

I 200 contadini organizzati nel "Comitato per le terre del Sud" da sette anni rievocano le terre della piantagione "Olga Maria", nella regione d'Escuintla nel fertile sud del paese, senza che le loro richieste venissero ascoltate. Si decisero quindi ad occupare pacificamente le terre, richiedendo la presenza delle PBI come osservatrici internazionali.

Membri delle PBI erano quindi presenti quando l'11 marzo arrivò la polizia alla piantagione per sgomberare gli occupanti lanciando lacrimogeni e sparando sulla gente, uccidendo una donna.

Questi stessi membri delle PBI, un tedesco, una francese ed una spagnola, furono poi invitati dal Ministro degli Esteri del Guatemala ad abbandonare il paese. Rimangono quindi nell'equipe solo quattro persone, tra cui due italiane. Un altro volontario partirà i primi di aprile per restare in Guatemala nove mesi.

Dopo i primi giorni di silenzio da parte dell'equipe per proteggere l'incolumità dei propri volontari e la permanenza stessa dell'equipe nel paese, ci è giunta la richiesta di diffondere tali avvenimenti per rendere nota la difficile situazione in cui l'equipe si trova ad operare.

Le Peace Brigades International, davanti all'opinione pubblica nazionale ed internazionale, al Governo e al Congresso della Repubblica del Guatemala, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, le ambasciate, i Governi e parlamentari d'Europa, Stati Uniti e Canada, Gruppi umanitari, organizzazioni in difesa dei Diritti Umani, le Chiese, il movimento popolare e il popolo del Guatemala, dichiarano che:

1. Le Peace Brigades International (P.B.I.) sono un'organizzazione ispirata al pensiero di Gandhi. Dall'81 lavora in diverse parti del mondo per promuovere la pace con giustizia e la comprensione della nonviolenza. Nostro mandato è la promozione della teoria e pratica della nonviolenza con l'obiettivo di raggiungere la pace attraverso la risoluzione dei conflitti

in modo nonviolento con la negoziazione, il dialogo e qualsiasi altro metodo nonviolento. La nostra missione non è perciò politica ma umanitaria. Questa missione, secondo la definizione della Terza Riunione del Consiglio Internazionale tenutasi nel gennaio dell'86 (India), è descritta in questi termini nella "Dichiarazione dei Principi":

"Intraprendere iniziative a favore del mantenimento della Pace della sua costruzione e crescita attraverso la disciplina nonviolenta e il servizio umanitario". La nostra organizzazione conserva un'attitudine non di parte e non ingerente negli affari interni dei paesi in cui opera, e nel lavoro delle diverse entità e organizzazioni presenti nel paese. Siamo presenti, sempre in seguito ad una richiesta concreta, come osservatori internazionali nei

luoghi dove potrebbe scoppiare un conflitto violento o essere messa in atto una violazione dei diritti umani. Per compiere la nostra missione, impieghiamo solamente volontari addestrati e impegnati nei valori della nonviolenza, volontari che vengono da Europa, Stati Uniti ed altre parti del mondo. Volontari delle PBI lavorano in Guatemala dal 1983.

2. Rispetto all'uscita dal Guatemala di tre membri della nostra organizzazione, abbiamo ritenuto opportuno non rilasciare dichiarazioni sul caso finché rimanevano nel paese, con il fine di garantire la loro integrità fisica. Ma dopo la loro partenza sentiamo la responsabilità, per rimanere fedeli al nostro impegno nei riguardi della Verità, la Giustizia e la Pace, di rendere pubblici i fatti di cui siamo stati testimoni e che hanno portato i nostri compagni ad abbandonare il paese.

3. Durante l'occupazione della piantagione "Olga Maria" nella regione d'Escuintla, da parte di un gruppo di contadini del "Comitato per le terre del Sud", alcuni membri delle PBI sono stati presenti come osservatori internazionali. In nessun momento hanno istigato, diretto o partecipato all'occupazione. Durante lo sgombero degli occupanti, effettuato l'11 marzo, una donna è stata uccisa dalla Polizia Nazionale in presenza dei membri delle PBI, che rispettando il loro compito di osservatori, hanno scattato fotografie degli avvenimenti. Il giorno seguente la Polizia Nazionale invitò i tre membri della nostra organizzazione a presentarsi al Palazzo Nazionale dove sarebbero stati ricevuti dal Ministro degli Affari Esteri e dai loro rispettivi ambasciatori. Al Palazzo Nazionale furono loro presentate tre alternative: abbandonare il paese nel minor tempo possibile, sotto la protezione delle ambasciate; essere giudicati per il delitto di occupazione illegale di una piantagione; venire incarcerati e quindi espulsi dalla Migrazione.

4. L'intervento delle P.B.I. nella piantagione "Olga Maria" era avvenuto in seguito ad una richiesta da parte del "Comitato per le terre del Sud", il giorno 3 marzo, di una nostra presenza permanente come osservatori internazionali durante tutto il periodo d'occupazione della piantagione, di fronte al timore degli occupanti di azioni violente dirette contro di loro. Una volta lì, svolgemmo il nostro

lavoro apertamente, presentandoci all'amministratore della piantagione (in assenza del proprietario) e alla polizia di Escuintla, spiegando loro il nostro compito di osservatori internazionali senza ricevere in nessun momento obiezioni da parte loro riguardo la nostra presenza. In momenti particolari di aumento della tensione o del pericolo di uno scontro violento, abbiamo aiutato la comunicazione tra i contadini, l'amministratore e la polizia, cercando a volte l'amministratore o chiedendo alla polizia informazioni sull'esistenza o meno di un ordine giudiziale per lo sgombero. Ma non mostrano nessun ordine nè ai contadini nè a noi; d'altra parte, la polizia ci assicurò che in nessun caso avrebbe usato violenza. Ci offrimmo addirittura come mediatori, compito che non ci fu permesso di svolgere. Disgraziatamente fummo testimoni di alcune scene di violenza; in una di queste, la polizia aprì il fuoco indiscriminatamente contro il gruppo di contadini, ferendo a morte una donna. Immediatamente i membri delle PBI chiesero al capo della polizia di Escuintla di chiamare un'ambulanza, e lui rispose semplicemente "no". In ogni caso, la donna morì quasi istantaneamente.

Rifiutiamo la violenza come metodo di risoluzione dei conflitti ed affermiamo la nostra profonda fede nel dialogo, la negoziazione, e tutti i metodi nonviolenti come unico mezzo morale ed umano per risolvere qualsiasi conflitto. Per questo, quindi, abbiamo svolto la nostra presenza nonviolenta e non ingerente, come osservatori internazionali, nella piantagione "Olga Maria", come in qualsiasi altro luogo in cui venga richiesto il nostro intervento per timore di azioni violente.

Di fronte ai fatti accaduti, vogliamo esprimere la nostra più profonda preoccupazione per la possibilità di chiusura degli spazi di lavoro che le PBI ed altre organizzazioni internazionali stanno svolgendo in Guatemala, ed in Centroamerica in generale. Crediamo che la possibile chiusura di questo spazio andrebbe a scapito dei valori di Democrazia, Pace e Giustizia a cui anela il popolo del Guatemala.

Infine vorremmo ribadire il nostro desiderio di continuare a lavorare in Guatemala, con una relazione di mutuo rispetto con tutte le autorità, governo, gruppi ed organizzazioni che, come noi, cercano la Pace.

Peace Brigades International Equipe del Guatemala

Per informazioni:

ASSOCIAZIONE P.B.I. ITALIA
Contrà Mure Pallamaio 57
36100 VICENZA

Se volete versare un contributo, potete usare il C.C.P. 13104369 intestato all'Associazione.

Sembrano non avere fine le vicende giudiziarie della Campagna per l'obiezione di coscienza alle spese militari. Nonostante oltre venti processi e venti assoluzioni, c'è ancora qualcuno che vorrebbe vedere gli obiettori fiscali condannati per "istigazione". Da Verbania e da Sondrio arrivano comunque due nuove sentenze incoraggianti per le "ragioni" degli OSM.

L'obiezione arriva alla Corte Costituzionale

La Commissione Tributaria di primo grado di Verbania (Novara) ha nuovamente accolto la richiesta di rinvio alla Corte Costituzionale presentata dall'obiettrice alle spese militari Gianfranca Battaglia. Tale richiesta era contenuta in via subordinata nel modello predisposto dalla Campagna (allegato n. 4 della "Guida pratica") per il ricorso contro il silenzio-rifiuto dell'Intendenza di Finanza nel caso di richiesta di rimborso.

Alcuni mesi fa la stessa Commissione aveva già emesso una sentenza simile, pubblicata integralmente su "Azione Nonviolenta" del gennaio 1990, ma la Corte Costituzionale aveva poi espresso parere negativo.

Entrando nel dettaglio delle motivazioni, la Commissione di Verbania ripropone la tesi della incostituzionalità del pagamento "a cottimo" dei suoi membri, ma aggiunge questa volta una serie di considerazioni sul merito. Riportiamo qui alcuni stralci significativi della sentenza:

"Infine, appare opportuno evidenziare che la questione sollevata dalla ricorrente, la quale pone, per la prima volta, all'esame di un Organo giurisdizionale anche il modo in cui lo stato spende il denaro pubblico, è divenuta di drammatica attualità in seguito alla partecipazione dell'Italia alla nota «operazione di polizia internazionale» contro l'Iraq.

È auspicabile che la Corte Costituzionale, in un momento particolarmente travagliato per la coscienza dei cittadini e degli uomini politici, voglia cogliere anche questa occasione, magari superando non insuperabili formalismi giuridici, per un Suo autorevole intervento a difesa della Costituzione o delle nostre Istituzioni (Governo e Parlamento) che, a parere del «Rappresentante dell'unità nazionale», sarebbero state ingiustamente criticate.

E in proposito non si possono riportare i brani più importanti di un appello (Contro la guerra, le ragioni del diritto), sottoscritto, tra gli altri, da non pochi magistrati i quali, «senza dimettersi dalla magistratura», hanno osato manifestare il loro pensiero sulla partecipazione dell'Italia alla guerra (...).

P.Q.M.

- Dichiaro, su istanza della ricorrente, «non manifestamente infondata» la questione di legittimità costituzionale del D.P.R. 22 dicembre 1986, n. 917 (T.U. imposte sui redditi), in quanto le norme del citato decreto «obbligano il contribuente a versare quella parte di imposta che certamente verrà utilizzata per costruire e conservare armi omicide e criminose», in relazione agli artt. 2, 11, 13, 19 e 21 della Costituzione e «rilevante» per quanto in motivazione;

- Sospende il procedimento in corso e ordina l'immediata trasmissione degli atti alla Corte Costituzionale;

- Dispone che, a cura della segreteria, la presente Ordinanza venga notificata alla ricorrente e all'Intendenza di Finanza di Novara e al Presidente del Consiglio dei Ministri e comunicata ai Presidenti delle due Camere del Parlamento.

Verbania, 11 marzo 1991

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHÈ
PER LA GUERRA**

CAMPAGNA NAZIONALE DI OBIEZIONE

ALLE SPESE MILITARI

Il Tribunale di Sondrio: “l'obiezione non è reato”

La provincia di Sondrio deve avere il più basso tasso di criminalità d'Italia, se la sua Questura dispone del tempo necessario per continuare ad accanirsi sugli Obiettori alle spese militari della Valtellina. Dopo le assoluzioni in primo, secondo grado e Cassazione dell'11.2.83, 8.11.83, 8.11.84, 8.5.85, 9.10.86 e 8.11.88, un nuovo processo si è consumato a Sondrio - e nuovamente con la piena assoluzione di tutti gli imputati - l'11 marzo scorso.

Gli imputati Marco Tam, Enea Sansi, Annamaria Cerfaglia e Lorenzo Scaramellini, difesi dall'Avvocato Maurizio Corticelli di Verona, sono stati accusati del reato di cui agli articoli 110 C.P. e D.L. n. 1559/47 per *“avere in concorso tra loro promosso ed organizzato accordi ed intese tra i contribuenti al fine di non effettuare il pagamento di una parte di imposte dirette in esazione (...) ed incitato altresì i contribuenti ad effettuare tale obiezione fiscale attraverso la pubblicazione di un articolo apparso sul bollettino «Percorsi di Pace», supplemento del periodico Azione nonviolenta”*. Per lo stesso reato era stato rinviato a giudizio anche Pietro Pinna, in quanto direttore responsabile, ma per difetto di notifica la sua posizione doveva trattarsi successivamente.

Più che di assoluzione, si è trattato di un non luogo a procedere in quanto *“il fatto non è previsto dalla legge come reato”*. I giudici hanno dapprima escluso la sussistenza del reato di cui al D.L. 1559 del 1947, in quanto questo riguarda solo le imposte in esazione e non quelle in autoliquidazione, e in riferimento alla sentenza della Cassazione del 16.10.1989 hanno poi escluso la violazione dell'art. 415 C.P., non potendosi considerare le leggi tributarie *“di ordine pubblico”*. A conclusione delle motivazioni i giudici non mancano di notare che *“... comunque gli obiettori non si oppongono al principio del prelievo fiscale, ma chiedono di poter interloquire nella destinazione dei fondi, e di poter scegliere in conformità alla coscienza di non contribuire alle spese militari”*.

Un confronto con la prima sentenza di assoluzione, pure a Sondrio nell'83, e nella quale gli imputati erano definiti *“una minoranza che si sente depositaria della verità e come tale autorizzata a infrangere elementari principi di convivenza”*, e che fu assolta *“per l'inidoneità di tale comportamento a ledere o a porre in pericolo il bene giuridico della norma incriminatrice”* mostra che gli anni e gli sforzi non sono passati invano e che un mutamento, neppure tanto lieve, si è operato dentro e fuori dalle aule dei Tribunali.

I testi integrali di entrambe le sentenze possono essere richiesti al Centro Coordinatore della Campagna (via Milano, 65 - 25128 Brescia - tel. 030/317474).

Ricordiamo che le pagine della Campagna OSM, ospitate in Azione Nonviolenta, sono di responsabilità del Coordinamento Politico e vengono curate dal Centro Coordinatore di Brescia.

Un nuovo processo in vista: Verbania 4 giugno 1991

Martedì 4 giugno alle ore 9.00 presso il Tribunale di Verbania (Novara) saranno processati don Renato Sacco, coordinatore locale della Campagna e parroco di Arcola e Cesara, Piergiorgio Borsotti, funzionario USL di Domodossola e Beppe Reburdo, funzionario della provincia di Torino e responsabile piemontese dell'Associazione per la Pace, per avere invitato all'obiezione alle spese militari nel corso di un dibattito pubblico.

Che si sia voluto in qualche modo *“punire”* l'apertura dimostrata dalla Commissione Tributaria?

Errata corrige

Sul numero di aprile di Azione nonviolenta a pag. 26 è apparso un vistoso errore: la mozione *“sospensione opzione istituzionale”* risultava *non* approvata con 4 voti contrari. In realtà l'esito della votazione è stato il seguente: 49 voti a favore, 39 contrari e 12 astenuti. Poiché gli astenuti, per scelta dell'Assemblea stessa venivano conteggiati fra i votanti, il *quorum* necessario per l'approvazione era di 51 e la mozione non è passata. Ci scusiamo per l'involontaria imprecisione.

Niente processo per lo sciopero odc

Non si procederà nei confronti del responsabile bresciano del MIR (Movimento Internazionale Riconciliazione) e della segreteria nazionale LOC, per gli scioperi e le manifestazioni degli obiettori di coscienza in servizio civile nel 1979. Dopo 12 anni la 1a sezione del Tribunale Penale di Brescia ha chiuso il processo che, inizialmente, riguardava 74 imputati. Dopo il proscioglimento in istruttoria della maggior parte, il 29 giugno '89 venivano chiamati alla sbarra Giulio Ferrari, Paolo Predieri, Mario Bazzoli, Renato Testa, Roberto Paglino, Ferruccio Bresciani, Roberto D'Alessio, Fabio Gonzo, Renzo Acler, Silverio Capuzzo e Giorgio Vitali. Il processo veniva rinviato per questioni procedurali. Oggi, il caso si chiude "perché - come recita la sentenza - concesse a tutti gli imputati le attenuanti generiche, detto reato è estinto per intervenuta prescrizione".

Il commento di uno degli imputati, Paolo Predieri:

"Al sollievo per la conclusione di una vecchia storia che sembrava ormai interminabile, si sovrappone il rammarico per non esserne usciti con un giudizio nel merito, che riconoscesse le ragioni delle iniziative che ci hanno portato ad essere processati. Sui casi di Tanfoglio e Del Barbi era nata una notevole mobilitazione degli obiettori, che evidenziava le mancanze più clamorose della legge 772 rispetto alla prassi che si stava affermando nella realizzazione del servizio civile nel nostro Paese.

I nostri obiettivi del '79 (smilitarizzazione del servizio civile, abolizione della commissione esaminatrice, riconoscimento delle scelte di obiettori ed Enti sulle precettazioni e sui progetti di lavoro), oltre ad essere presenti nella maggior parte delle proposte di riforma della legge, negli anni successivi sono state praticamente riconosciute in alcune sentenze della Corte Costituzionale, che hanno caratterizzato la situazione italiana degli obiettori in servizio civile come una delle più avanzate a livello internazionale.

Avremmo preferito una conclusione più limpida, in questi tempi in cui la guerra trova nuova legittimazione e, quindi, l'obiezione di coscienza viene chiamata in causa a pieno diritto come affermazione di valori positivi nei confronti dei valori della distruzione e della morte.

Ringraziamo infine gli avvocati che ci hanno generosamente seguito e consigliato: da Andrea Ricci che ha seguito la

nostra vicenda dall'inizio alla fine, a Sandro Canestrini, Maurizio Corticelli e Massimo Ferrai che non hanno mai negato la loro preziosa collaborazione".

Un po' di storia...

Dal 23 al 27 gennaio '79 la LOC bresciana proclamava uno sciopero provinciale del servizio civile, per richiedere il riconoscimento delle obiezioni di coscienza (bocciate dalla commissione) di Fabrizio Tanfoglio e Mauro Del Barbi.

Aderivano ai 5 giorni di sciopero 63 obiettori. Si tenevano iniziative pubbliche varie, con adesioni politiche locali (DC, PSI, PDUP, PCI, FGCI, PR, DP), solidarietà di Enti Locali (Comuni di Gardone V.T., Collebeato e Nuvolera) ed interrogazioni parlamentari degli onorevoli Torri (PCI), Balzamo (PSI) e Lussignoli (DC).

Attorno a casi simili, si tenevano nello stesso periodo manifestazioni anche a Bologna, Vicenza, Padova, Mestre e Torino.

Si arrivava alla mobilitazione nazionale. La LOC lanciava tre iniziative in giorni consecutivi: il 3 aprile, a Peschiera (dove era già incarcerato Tanfoglio) manifestavano circa 100 persone, il 4 aprile al TAR di Milano (udienza per il ricorso di Tanfoglio) manifestavano 130 persone, il 5 aprile oltre 600 obiettori attuavano un giorno di sciopero del servizio civile un po' in tutta Italia. Gli obiettivi del giorno di sciopero nazionale venivano illustrati dalla segreteria LOC in una conferenza stampa a Roma:

- smilitarizzazione del servizio civile;
- abolizione della commissione esaminatrice;
- diritto di scelta dell'ambito in cui lavorare da parte dell'obiettore in servizio civile.

Il distretto militare di Brescia, informato dagli Enti interessati agli scioperi e dalle comunicazioni degli stessi obiettori, inoltrava rapporto alla competente Procura Militare di Verona. La Procura avviava un'azione penale nei confronti degli obiettori scioperanti, della segreteria LOC e del MIR di Brescia.

Verso la fine del '79 arrivavano 74 comunicazioni giudiziarie, ma due fatti bloccavano il procedimento: la presenza di 4 "civili" (il rappresentante del MIR bresciano e 3 segretari LOC) e l'attesa del pronunciamento della Corte Costituzionale, dopo che vari ricorsi mettevano in

discussione lo status dell'obiettore: civile o militare?

La sentenza del 24.5.86 finalmente riconosceva agli obiettori lo status civile a tutti gli effetti e, dunque, li affidava ai tribunali civili. Nell'estate '87 ripartiva la fase di istruttoria, favorendo un bel ritrovato, a distanza di anni, tra "reduci" di lavoro e di lotte comuni. Il contatto si stabiliva facilmente fra quasi tutti i 74 e, dopo due riunioni presso la sede MIR-MN di Brescia si decideva di sveltire la fase istruttoria, mandando a farsi interrogare spontaneamente un piccolo gruppo rappresentativo di tutti i capi d'imputazione, mentre tutti gli altri avrebbero fatto riferimento a questo interrogatorio.

La fase istruttoria si chiudeva il 23 dicembre '88. La maggior parte dei reati contestati cadeva (perché reati militari passati alla giurisdizione civile, perché andati in prescrizione, perché soggetti ad amnistia), tranne che per i promotori ed organizzatori di quelle iniziative che hanno provocato "abbandono collettivo di pubblici uffici, impieghi, servizi o lavori".

Sostenere il popolo di Timor Est

Timor Est. La parte orientale dell'isola di Timor è stata invasa nel dicembre 1975 dalle truppe indonesiane che hanno ucciso, da allora ad oggi, circa 200.000 persone su 600.000. Mentre il popolo di Timor continua la sua lotta, basata prevalentemente su forme di disobbedienza civile, nessun organismo internazionale ha riconosciuto l'annessione all'Indonesia del territorio: l'ONU lo considera ancora "territorio da decolonizzare" soggetto all'amministrazione portoghese, la potenza coloniale che lo aveva retto dal XVI secolo, ed il Parlamento Europeo in varie occasioni ha ribadito la sua condanna per l'invasione ed il diritto per il popolo timorese all'autodeterminazione. Alcune carte geografiche rispecchiano questa situazione, altre invece hanno abolito il confine tra l'Indonesia e Timor Est, scavalcando l'ONU e avallando l'invasione e lo sterminio successivo.

Invitiamo pertanto tutti, singoli e gruppi a verificare se gli Atlanti, le carte geografiche in loro possesso hanno cancellato il popolo di Timor o se ancora riportano il confine fra Timor Est (indipendente) e Timor Ovest (Indonesiana); a scrivere lettere di protesta alle case editrici disattente, chiedendo la rettifica della carta per le future edizioni, comunicandoci i risultati dell'iniziativa.

Studiar per pace

*La relazione del convegno
svolto a Bologna il marzo scorso*

Si è svolto a Bologna, dal 21 al 23 marzo scorsi, il secondo convegno nazionale "Studiar per pace", organizzato dal Centro Documentazione e Iniziativa per la Pace (CEDIP). L'incontro era strutturato in una prima giornata di relazioni inerenti i diversi aspetti dell'educazione alla pace, tenute da docenti universitari di diverse discipline; nella seconda giornata si sono svolti i gruppi di studio il cui scopo era quello di analizzare, nei diversi ambiti dell'educazione e delle attività più propriamente scolastiche, i percorsi proposti dai relatori; hanno chiuso il convegno la relazione dei gruppi e le riflessioni, a cura di Nanni Salio, sulle prospettive della nonviolenza.

Il primo dato interessante è la numerosa partecipazione di docenti di ogni ordine e grado a testimonianza del bisogno di incontrarsi, di riflettere, di scambiare esperienze in questo ambito dell'educazione al quale i giovani rivolgono domande sempre più pressanti e puntuali, alle quali la scuola non può rispondere.

Stimolanti sono risultate le prospettive aperte dai diversi relatori che si possono sintetizzare nell'assunto "educare alla pace significa educare ai diritti umani". Diverse sono poi le declinazioni che, negli specifici ambiti didattici, tale tema assume. Educare ai diritti umani è educare al-

la consapevolezza di sé, della propria complessità, della propria ed altrui dignità, significa divenire consapevoli dei diritti nella scuola, vista non come istituzione burocratica staccata dal reale (i singoli e chiusi universi disciplinari) ma come laboratorio di dinamiche sociali. In tale ottica la conoscenza del conflitto, del suo strutturarsi, diviene fondamentale; il conflitto è parte integrante dell'uomo e, quando viene gestito nella dignità umana, è qualcosa di positivo che abitua a superare gli ostacoli. L'incapacità di affrontare costruttivamente il conflitto (personale e/o interpersonale) è la causa dell'inabilità a gestirlo e quindi a superarlo uscendo dall'ottica amico/nemico. Questo aspetto psicologico inevitabilmente mette in gioco il rapporto insegnante/alunno che si deve basare sull'ascolto e sul dialogo. Insegnare viene a significare, prima di tutto, accettare l'altro, creare un clima positivo basato su rapporti affettivi che danno il taglio alla capacità di imparare. L'adulto diviene ed è educatore mediante il suo esempio, i messaggi significativi passano attraverso l'essere e non attraverso la parola detta. Si deve ricordare che nel rapporto scolastico, se vuole essere educativo, non si può ridurre tutto agli aspetti della valutazione oggettiva; nel rapporto educativo,

proprio perché rapporto, ognuno è portatore di un'esperienza che va comunicata e non valutata.

Se questo è l'aspetto psicologico e didattico dell'educare alla pace, varie sono le prospettive legate alle singole discipline. Il compito della scuola deve essere quello di educare alla mondialità, partendo dalla conoscenza della propria specificità, in quanto gruppo umano, storico, sociale, economico, ecc. del proprio mondo per capire quello dell'altro.

Ecco quindi, da un lato, l'educare alla rinuncia all'etnocentrismo, come appartenenza al proprio gruppo, dall'altro l'apertura agli altri popoli e culture. La scuola italiana ha escluso le culture diverse da quella nazionale o occidentale. Nella coscienza che la diversità è un valore positivo e fecondo, si deve andare al confronto/incontro con le altre culture perché è lì la chiave per capire i popoli e, nella conoscenza, quindi la capacità di andare oltre i conflitti gestendoli secondo logiche di superamento degli ostacoli e non di scontro violento. In quest'ottica il rapporto Nord/Sud, sviluppo e sottosviluppo diviene centrale perché è proprio da esso che provengono le grandi tensioni attuali ed è dal Sud del mondo che giungono le richieste di diritti, le risorse economiche attuali e gli uomini.

Da tutto questo emergono chiare alcune indicazioni:

(a) contenuto e didattica sono strettamente legati; educare ai diritti, alla pace viene a significare coerenza fra il messaggio e la prassi educativa;

(b) apertura all'altro come portatore di valori: rispetto quindi per la personalità dell'alunno come primo momento e, nella programmazione didattica, superamento dell'eurocentrismo per aprirsi a culture e civiltà diverse, quelle di tutti i popoli del mondo; è certamente importante conoscere la propria storia, geografia, economia, ecc. ma non è più possibile ignorare le stesse categorie dei popoli degli altri continenti;

(c) maggiore importanza dello studio della geografia: esso non è più confinabile nella sola scuola dell'obbligo; geografia intesa come analisi della realtà economica, politica, sociale ed anche ecologica del pianeta; in tale contesto centrale diviene il rapporto Nord/Sud del mondo, come questione fondamentale dei prossimi decenni.

Un incontro, quindi, quello di Bologna, ricco di spunti per la riflessione, di questioni aperte, di suggerimenti pratici e teorici per chi si occupa di educazione.

Maria Luisa Terzariol

L'indirizzo del CEDIP è:

Via Zamboni, 8
40126 Bologna
tel. 051/218506



Recensioni

Ecologia e morale. L'irruzione dell'istanza ecologica nell'etica dell'occidente, di M.A. La Torre, Cittadella Editrice, Assisi, 1990, pag. 153, Lit. 15.000.

“In un'epoca di crisi della morale, del soggetto, della filosofia e della stessa identità dell'uomo, sembra che ecologismo sia usato o possa essere usato per colmare questi vuoti”. (pag. 59). “La rivolta della natura contro lo sfruttamento operato dall'uomo porta alla necessità di “definire una nuova prospettiva, non dominata esclusivamente dall'interesse... per creare le premesse ad una coesistenza pacifica tra uomo e natura. Allora l'ideologia dello sviluppo rivelerà i propri limiti e si restituiranno all'evoluzione umana le sue implicazioni morali” (dall'introduzione). La situazione di crisi indotta nella società moderna dalla rivoluzione industriale è descritta con le parole di G. Bateson: a) Noi contro l'ambiente; b) Noi contro altri uomini; c) E' il singolo (o la singola compagnia o la singola nazione) che conta; d) Possiamo avere un controllo unilaterale sull'ambiente e dobbiamo sforzarci di raggiungerlo; e) Viviamo all'interno di una “frontiera” che si espande all'infinito; f) Il determinismo economico è una cosa ovvia e sensata; g) La tecnica ci permetterà di attuarlo. Poiché, come sostiene Bateson, “queste idee si sono semplicemente dimostrate false alla luce delle grandi, ma in definitiva distruttive, conquiste della nostra tecnica negli ultimi centocinquanta anni... false alla luce della moderna storia ecologica”, il quesito che ne nasce non è solo scientifico, ma anche morale: “se una civiltà può muovere una guerra incessante alla vita senza distruggere se stessa e senza perdere il diritto di chiamarsi civile” (R. Carson, citato a pag. 14). L'eticità del problema ecologico nasce quindi dal suo inscindibile legame con la vita in tutte le sue manifestazioni, verso la quale l'uomo non può non ritenersi responsabile. Bisogna pertanto che il discorso morale si ampli fino a diventare “etica ambientale”, estendendo il proprio oggetto dal rapporto uomo-società a quello uomo-società-ambiente: “Ciò di cui abbiamo bisogno è una visione globale che ci consenta di valutare il nostro agire, al quale la scienza e la tecnologia possono fornire i mezzi, ma solo la riflessione filosofica i fini” (pp. 17-19). La trattazione si articola in tre capitoli, dei quali il primo analizza il rapporto uomo-ambiente come è stato visto e vissuto fino ad oggi; il secondo esamina e critica alcune ipotesi di “morale ecologica”; nel terzo si cerca una “nuova alleanza” tra uomo e natura, nella quale il rapporto viene gradualmente prendendo forma da una mediazione tra istanze fondamentaliste, che affermano il valore intrinseco ed autono-

mo della realtà fisica, ed esigenze di un antropocentrismo moderato. E' dunque un compromesso quello che ne risulta, e del compromesso ha tutti i limiti. Ne è responsabile l'ambiguità del rapporto che l'uomo ha con la natura, oggetto e campo di indagine e nello stesso tempo un tutto di cui egli stesso è parte integrante (p. 129). La soluzione proposta è una mediazione non etica ma morale: inevitabile è apparsa a molti la morte dell'etica, intesa come insieme di valori storicamente determinati cui poter fare riferimento, inevitabile perché l'agire umano, che tende alla ricerca dell'utile, entra troppo spesso in conflitto con le finalità del mondo naturale. Se dunque di etica non si può più parlare, rimane solo “lo spazio morale, cioè lo spazio non sistematico, non riflessivo, non scientifico della condotta individuale” (pag. 130). Soggettività della scelta, quindi e non più il rigore di valori oggettivamente definiti. Ad evitare il pericolo di un egoistico arbitrio, l'ecologia soccorre educandoci ad una nuova “sensibilità etica”, ad una attenzione all'*oikos* in cui viviamo che percepisce la nostra dipendenza dalla natura e, nello stesso tempo, la fragilità di quest'ultima di fronte all'agire umano (pag. 61), fino a condurci a riscoprire quella “morale della simpatia, della pietà” per la quale “l'uomo, come ogni altro animale, è intimamente legato alla totalità del cosmo, e proprio in quanto riesce ad essere in armonia con esso e da ciò si lascia guidare, segue le regole di condotta più giuste (pag. 92). Queste affermazioni non ci devono, però, far pensare a tendenze fondamentaliste nella nostra autrice, quanto piuttosto ad una ripresa di motivi non nuovi alla morale utilitaristica che coniugava già Hume (citato con Smith a pag. 92), ragione e sentimento: se il mondo naturale acquista importanza agli occhi del sentimento, è pur sempre l'uomo, unico essere dotato di ragione, ad attribuirgliela ed è pur sempre la ragione che finisce per prevalere, determinando i valori in rapporto ai bisogni dell'uomo: solo un razionalismo etico può offrire concrete indicazioni pratiche, basate sui criteri assai precisi e quindi sicuramente applicabili, come l'analisi dei costi e dei profitti (pag. 112). La giustizia, da cui non deve comunque prescindere l'agire morale, è intesa come “distribuzione egualitaria del benessere”; non può estendersi anche alla natura, perché “la morale concerne i rapporti tra esseri dotati di ragione e solo dall'uso di tale facoltà può aver origine la nozione di diritto (pag. 126). Il testo si conclude su una posizione di compromesso, che auspica “una composizione... nella coscienza (tra) morale della ragione, dettata dalla consapevolezza delle responsabilità dell'uomo per l'uomo del presente e del futuro prossimo... e la mo-

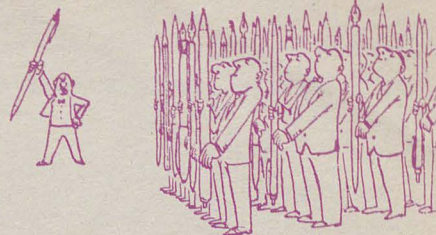
rale del sentimento, che ci guidi ad un rispetto non calcolato, ma dettato dall'intuitiva partecipazione alla totalità del vivente”. Di questa composizione ci si deve accontentare, elusa la richiesta di giustificazione teorica formulata in apertura: si afferma anzi che non è importante definire una “nuova morale” per l'ambiente, bensì sensibilizzare le coscienze. Un po' poco, se lo scopo della ricerca era quello di “sollevare il quesito se una nuova impostazione del rapporto uomo-natura richieda una rifondazione del discorso morale”; oppure, dovremmo concludere, si voleva sollevare il quesito, aprire un dibattito, senza voler presumere di arrivare a delle conclusioni cogenti.

Forse un'alternativa che superasse tale debole posizione si sarebbe potuta formulare allontanandosi dal razionalismo del nostro occidentale, per riscoprire radici diverse agli albori della nostra cultura: l'olismo dell'antico pensiero greco, che si è sempre preoccupato di tracciare un limite alla “tracotanza” - *hybris* - dell'uomo, o la sapienza dell'Antico Testamento, per la quale la natura è stata creata non per l'uomo, ma per la massima gloria di Dio (cfr. Pasmore, citato a p.101). In entrambe le prospettive la natura è dotata di valore autonomo, in quanto “cosmo” o “creato”; l'uomo se ne colloca all'interno, in rapporto non sempre armonioso ma che deve tendere ad esserlo. Nel mondo contemporaneo sono culture ad est ed ad ovest della nostra “civiltà” ad avere conservato un “etica ecologica”, riconoscendo alla natura forza, valore, dignità di madre, in quanto fonte di vita. In tal modo tutta la realtà fisica, anche quella comunemente detta “inanimata”, entra in rapporto con l'uomo. Si tratta di un rapporto “etico” e non semplicemente “morale”, perché non è solo il singolo, ma la comunità nel suo insieme e nella sua storia a rapportarsi continuamente con la “madre”. E' un approccio non antitetico a quello della nostra autrice che, come abbiamo visto, ha posto come punto di partenza della sua indagine il problema della difesa della vita. Il fondamentalismo, il cui fascino traspare tra le righe del testo, non pare teoricamente infondato, ma coincidente con quell'olismo che vede nella natura-madre il suo centro. Forse la scienza non potrà darne una giustificazione razionale, ma già Remo Cantoni si chiedeva “se la natura degli scienziati sia l'unica categorizzazione possibile della natura, entro il quadro della nostra civiltà” (citato p. 39), mentre per Heidegger “la rappresentazione scientifica non può racchiudere l'essenza della natura, perché l'oggettività della natura è fin da principio solo uno dei modi in cui la natura si prospetta” (citato p. 88).

Umberta Biasioli

CI HANNO SCRITTO

Lettere, critiche, apprezzamenti, quesiti, libere riflessioni... Questa rubrica è uno spazio aperto a disposizione dei lettori. La Redazione non ha alcuna responsabilità rispetto al contenuto dei vari articoli che vi sono pubblicati.



Troppe iniziative

Sono Maurizio Cavagna, risiedo a Monza ed ho 33 anni. Vi scrivo per farvi conoscere una mia riflessione che medito da molto tempo. Questa parte da *due* considerazioni: 1) lo svilupparsi di sempre nuovi e diversi periodici che offrono informazione e cultura; 2) sebbene siamo invasi da un mare di informazioni e abbiamo la possibilità di crescere culturalmente, la realtà che io vedo è a volte molto triste. 3) (in aggiunta) Ci rendiamo conto che una persona "può anche" lavorare, avere una famiglia, magari con bambini, fare la spesa, cucinare eccetera e avere anche qualche iniziativa da portare a termine?

Spesso non si tiene presente che la giornata è di 24 ore. Per un giornalista, quello è il suo mestiere. Leggendo certe riviste sembra che le persone dovrebbero considerare il lavoro un passatempo, leggendo naturalmente prima tutti i vari articoli ed iniziative. E ancora, dieci testate, dieci campagne diverse che si portano avanti. Scusate, ma non si potrebbe mettersi d'accordo e portarne avanti una, due per volta, pubblicandole unitamente su tutte le riviste?

Mi sembra che spesso diciamo che si vuole cambiare, ma poi ognuno si chiude nella propria rivista, giornale, periodico e prende una strada propria. Non desidero che ognuno perda le proprie caratteristiche. Quello che vorrei è che oltre alle cento iniziative serie ed impegnate, solo una fosse decisa insieme e portata avanti insieme, dando la possibilità a persone diverse che leggono giornali diversi di seguire e impegnarsi maggiormente in un'unica iniziativa.

Creare cioè un coordinamento di una certa parte di giornali impegnati, con lo scopo di avere più forza incisiva e gratificazione per quanti hanno contribuito per il raggiungimento dell'obiettivo.

Un aspetto spesso tralasciato è appunto questo: ormai tante persone sono sfiduciate. "Tanto ormai non cambia niente". Tante belle iniziative e tanti pochi aderenti, sia per sfiducia, sia per tutti gli impegni che si devono seguire. Risultato: a volte niente o poco più. Se siamo d'accordo che ormai si deve parlare in termini globali planetari, non dobbiamo perderci inseguendo mille cose. Pensiamone una che possa coinvolgerci tutti, o meglio, lasciamoci coinvolgere da una-due cose e portiamole avanti insieme, ognuno

con le proprie caratteristiche e preparazione professionale. Un esempio potrebbe essere la campagna per l'obiezione - opzione alle spese militari. Termino con un esempio che credo chiarisca il mio concetto. Tempo fa avevo assistito ad un incontro sull'alimentazione dove il Dott. Cavinato, presidente di Agrisalus (ass. di consumatori) denunciava la poca pressione in favore dell'approvazione di una proposta di legge a tutela del consumatore. Come? noi tutti non mangiamo? noi tutti non consumiamo poco o tanto? Eppure solo poca gente sostiene questa iniziativa. Disponibile per altri ulteriori chiarimenti, ed in attesa se possibile di un vostro riscontro, un grosso saluto e un grazie per il vostro impegno.

Maurizio Cavagna
Monza

Piacere di conoscervi

Carissimi amici di Azione Nonviolenta, scusatemi tanto se vi disturbo; ho ricevuto oggi una copia omaggio della rivista "Il Delfino" e nella rubrica dedicata ai libri e alle riviste vi è la copertina della vostra rivista del gennaio 1990 dedicata a Gandhi; quella copertina me la sono mangiata con gli occhi, per cui vi prego tanto di spedirmela come pure i mesi di gennaio, febbraio e marzo di quest'anno, per leggere sulla tremenda follia che è stata la guerra voluta dagli Americani. Naturalmente vi pagherò, anzi speditemi il bollettino così mi abbono. Vi prego tanto, ho tanto bisogno di leggere e di sapere perché questo folle, pazzo, assurdo mondo continua a fare guerre. Io sono molto giovane, e se avessi la possibilità vi manderei chissà quanti soldi, perché quelli come voi sono quelli che fanno andare la vita come si deve e che aiutano noi ragazzi a capire la realtà e crescere meglio. Lo so, potete anche ridere, dire che non siete dei genitori, però, credetemi, abbiamo tanto bisogno di esempi come il vostro e non di Rambo o scemi del genere. Io voglio crescere dentro e non con i muscoli. Sperando tanto che voi possiate aiutarmi, vi saluto con affettuoso abbraccio.

Un vostro giovane amico

Silvano Baldini
Teramo

Proposta di collaborazione

Carissimi amici di Azione Nonviolenta, sono un volontario MLAL, da un anno circa a Rio Branco, capitale dello stato dell'Acre nell'Amazzonia occidentale brasiliana. Ci sono arrivato con altri quattro volontari e stiamo lavorando in un progetto di animazione, coscientizzazione e formazione di quadri locali e leadership sindacale insieme con la CPT (Commissione Pastorale della Terra) della diocesi di Rio Branco e con il locale centro di difesa dei diritti umani. Nella terra di Chico Mendes ci sono ancora molti problemi: latifondo e progetti agroprecari a scapito dei piccoli contadini, periferia della città sempre più violenta... Un "rosario" che anche voi conoscete bene. Ma non è di questo che voglio parlare, per ora.

Ancora prima della partenza io e dei compagni, pensavamo ad un abbonamento alla rivista "Azione Nonviolenta", sia perché già faceva parte dei nostri "interessi" italiani, sia perché ci permetterebbe un contatto, un altro contatto e confronto con quanto succede e si pensa nel primo mondo.

Poi, tra una valigia e l'altra non s'è fatto niente. Così, rileggendo i due numeri che amici ci hanno recapitato, è ritornata l'idea: perché non scrivere ad A.N.?

A questa volontà popolare, aggiungo un motivo personale (anche questo nei bagagli di partenza): sto prestando servizio civile internazionale in sostituzione del servizio militare, e mi è nata una pretesa, cioè credere che si possa riflettere, agire e poi di nuovo ripensare in qualità di obiettore di coscienza (anche se non sottoposto alla legge 772 del 1972) che lavora in America Latina. Quali sono le responsabilità, come obiettore, da questa parte del mondo, che l'angolo di visuale offre la foresta amazzonica circa i problemi della nonviolenza del militarismo... forse una pretesa di troppo; certo che il MN e AN mi sembrano, su questo argomento, un buon forum di discussione/confronto. Insomma, volevamo farvi una richiesta di abbonamento; è diventata una proposta di collaborazione: come attivare questo scambio? Quali strumenti (lettere nostre e rivista vostra)? ...

Marco Dal Corso
Acre - Brasile

Irak e Usa insieme

Cari Amici,

AN n.3 era eccellente e i giudizi sulla guerra del Golfo sicuramente azzeccati, ma io vorrei aggiungere un mio sospetto che questa "beffa" di guerra sia stata in gran parte voluta per un'intesa tra Saddam Hussein e gli Stati Uniti.

Per spiegare il mio ragionamento bisogna ritornare al 1945, fine della guerra detta "mondiale" che segnava l'inizio di un susseguirsi di "piccole guerre" locali che vedevano sempre coinvolti gli Stati Uniti. Sembra che il capitalismo americano - come pure quello di parecchi paesi europei, ma su scala ridotta - abbia bisogno di fabbricare e dunque vendere armi per sopravvivere. Gli USA, sembra, hanno anche bisogno politicamente ed economicamente di istigare dissenso nel Medio Oriente perché un Medio Oriente pacifico, proprietario di tante risorse energetiche, rappresenterebbe un rivale economico pericoloso per il capitalismo americano. Per i lettori di AN non occorre citare i tanti esempi di intervento americano, ma vorrei solo additare un caso che mi sembra un antecedente del caso Saddam Hussein.

Gheddafi. Io penso che la diplomazia americana credeva, sbagliando di aver scoperto nel Col. Gheddafi un piccolo "capo" che avrebbe giocato a pallone con loro. Hanno tentato di provocarlo arrivando perfino a ferire i suoi familiari - ma Gheddafi è un patriota. Sarà un dittatore o no - noi sappiamo soltanto quello che ci dicono i media - ma è indiscutibile che sotto il suo governo la Libia si è migliorata un po', ed io non penso che egli voleva vederla rovinata per una guerra delle potenze coloniali. Il missile lanciato contro la base in Sicilia, l'ha veramente lanciato lui...? o gli altri...?

Ripeto, noi non possiamo essere sicuri di sapere la verità. La potenza della propaganda ufficiale era sintetizzata per me, allora, nel commento di un analfabeta di un paese siciliano: Gheddafi è un omosessuale che odia l'Italia. E con questo giudizio, un po' inconsequente, il brav'uomo aveva classificato e risolto per se stesso il caso Gheddafi!

Ora consideriamo Saddam Hussein: è venuto alla ribalta all'epoca quando gli Irani espulsero gli Americani dall'Iran e gli USA trovarono molto comodo servirsi di questo nuovo "dittatore" sfruttando la diffidenza secolare che sembra esistere tra questi due popoli. Il conflitto Iran-Iraq si calmò ma noi, tutti, abbiamo continuato a fornire la macchina bellica dell'Iraq con le armi necessarie per diventare una potenza militare considerevole. Saddam Hussein, come va presentato tramite, sempre, i nostri media, sembra davvero un fanatico - in ogni modo mi sembra che si prestava meglio al gioco

americano. Nel frattempo, gli USA hanno spostato tutte le basi militari italiane verso il sud - Sicilia, Puglia, ancora qualcosa in Sardegna. L'Istituto di Ricerche sulla Pace nel Mediterraneo della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania ha dimostrato che già 5 anni fa gli Americani non nutrivano più speranze di creare un conflitto vero e proprio con i paesi est europei e si stavano concentrando su un futuro conflitto nel Mediterraneo: (a parte le basi italiane ce ne sono altre: Cipro, Grecia, Turchia per esempio). Il vero problema di Saddam Hussein è l'insorgere delle minoranze dentro lo stesso Iraq: aver invaso il Kuwait sembra una mossa strana. Il Kuwait non era un paese armato, l'Iraq non ha bisogno delle risorse petrolifere kuwaitiane. Invadere il Kuwait non poteva mancare di provocare reazioni internazionali. L'America non è un cliente importante del Kuwait, ma lo è, per esempio, la Gran Bretagna. Mi viene proprio il sospetto che l'invasione del Kuwait era intesa a dare al "compare", lo Zio Sam, una scusa per una presenza armata in quella parte del mondo e per intervenire - ovviamente con tutte le proteste necessarie per convincere l'opinione pubblica mondiale del suo idealismo. Abbiamo già detto che gli USA hanno bisogno di vendere armamenti - per venderli, bisogna consumarli. Gli Americani avevano, sembra, anche bisogno di cancellare la vergogna della sconfitta nel Vietnam. Hanno vinto nel Golfo - ma contro chi hanno combattuto? Certo, non contro la vera armata di Saddam Hussein, la Guardia Repubblicana, che è rimasta intatta per portare avanti il conflitto contro i Kurdi. Né hanno gli Americani combattuto solamente per liberare il Kuwait - hanno seminato una distruzione davvero disumana e non necessaria soprattutto in Iraq, combattendo un'armata di reclute civili inermi. Gli alleati hanno perso tra morti (alcuni uccisi dagli stessi Americani - per sbaglio!) e prigionieri qualche centinaio di uomini. I prigionieri irakeni sono stati migliaia - e non sappiamo quanti sono stati i morti, molti di essi dei civili. Bella vittoria! E con quale "legge" di comportamento si rifiuta di trattare con il nemico quando egli si dichiara disposto a trattare? No - gli Americani non avevano fatto abbastanza distruzione, dunque hanno cavillato per giorni, seminando sempre più disastri, prima di accettare il cessate il fuoco. Ovviamente, non conveniva neanche lasciare a Gorbaciov prendere il merito di aver saputo trovare la strada per fermare il conflitto - ma questo sarebbe stato solo uno degli elementi decisivi per il tirare alla lunga. Io penso che Saddam Hussein abbia accettato questo ignominioso per aver assicurato gli aiuti e gli armamenti necessari per combattere i suoi insorti e per assicurarsi che gli occidentali non si immischiassero nel suo gioco. Consideriamo un altro aspetto: come mai il governo italiano non si era per niente preoccupato che le riserve petrolifere italiane non du-

rassero per la durata del conflitto? Ci assicuravano che l'Italia aveva riserve per 100 giorni e che dunque non dovevamo preoccuparci né mettere da parte riserve personali - allora il nostro governo era sicuro che la guerra sarebbe durata non più di 100 giorni? E perché il governo kuwaitiano, in esilio a Londra, cominciava, ben prima del cessate il fuoco, le gare d'appalto per la ricostruzione del loro paese? Sapevano anche loro che la guerra era "programmata" per un determinato periodo? E tutta la commedia - missili irakeni/Israele - volevano tenerci sempre in uno stato di tensione, è chiaro. Un paese che ce l'ha con un altro non spreca le sue risorse né invita a dei contro-attacchi che potessero essere gravi lanciando missili giocattolo, ma aggredisce davvero. Fortunatamente il Governo israeliano non ha perso l'equilibrio - ma già probabilmente sapevano dai loro "compari" americani che non ci sarebbe stato un vero attacco. (E parlando di missili - noi, tutti, del Movimento Nonviolento, perché non ci muoviamo contro il Napalm, contro le armi chimiche che sembra che Saddam Hussein adoperi ora contro il proprio popolo? Perché non sono né Israeliani né Americani, né ovviamente, Italiani ma solo una tribù del deserto.... vergognamoci!)

Qualsiasi guerra è una vergogna, strumento dei ricchi e dei governanti, ma se la mia ricostruzione si avvicina alla verità, le parole mancano per descrivere l'abisso in cui è caduta la nazione che vuole proporsi come il più progredito, più democratico, più civile paese. Ora l'economia americana, che era sull'orlo del collasso, si riprenderà con la ricostruzione dell'Iraq.

La vita, la Storia, la Cultura, una volta distrutte non si ricostruiscono con i dollari.

Giovanna Costanzo
Catania

La lezione di Pannella

In merito al "contributo" di Marco Pannella su AN n. 1-2, ecco, sentivo la mancanza, anzi, vorrei dire sentivamo, tutti quanti sentivamo la necessità di un intervento di Pannella sulle pagine di AN. Anche lì.

La rivista dà così modo al Nostro di salire in cattedra per una lezione-lampo di nonviolenza DOC che, ovviamente, è quella che dice lui, come sempre. Non so cosa pensino gli altri lettori, ma visto che il messaggio pare più che altro rivolto a Pietro Pinna, Massimo Valpiana, Piercarlo Racca e Beppe Marasso, non dubito che il leader radicale riceverà risposte adeguate.

Mi spiace che magari tanta gente che per collaborare alla realizzazione del giornale ruba del tempo al riposo dopo il lavoro per il pane, e che magari viene "pizzicata" dalla redazione perché invia manoscritti invece di cartelle battute a macchina, venga poi scavalcata da chi, grazie ai continui travestimenti, riesce ad introdursi dappertutto.

Non appena Pannella "fiuta" l'argomento che può fare notizia, vi si lancia a capofitto cercando di gestirlo in proprio, e, bisogna dire, quasi sempre il giochino riesce. Valga come esempio per tutti quell'odiosa campagna condotta dai radicali qualche anno addietro, usando come grancassa una realtà tragica: la morte per fame di larghe fette di umanità.

Erano tempi in cui qualche miliardo governativo destinato allo "sviluppo" aveva portato l'argomento sulle pagine della grande informazione, e così tutti i volenterosi che da una vita erano impegnati in prima persona, nei vari organismi di cooperazione e solidarietà con i cosiddetti "Paesi sottosviluppati", dovevano apprendere dal partito Radicale cifre alla mano, che moltitudini di bambini morivano ogni giorno per fame.

Quindi, caro Pannella, dare una definizione di te, beninteso come uomo politico, è sempre un problema, anche se per me sei sempre lo stesso: un perfetto istrione, un astuto demagogo, un tenace abortista (e non sto parlando di aborti terapeutici), in fondo sei sempre quello che ha difeso Verdiglione (un "morto di fame" anche lui?) e che è riuscito a portare in Parlamento la Staller (con tutti i suoi "valori"...). Grazie comunque per quel tuo pudico "non oso dire nostro" riferito al Movimento Nonviolento: un sospiro di sollievo.

Giuseppe Zacchetti
Rossa-VC

Siete amici dei radicali?

Cari Amici di A.N. ho appena ricevuto il numero di marzo di A.N. ed ho apprezzato l'articolo su "Quando i socialisti erano contrari alla guerra". Francamente, però, mi sarei aspettato di trovare un articolo dal titolo "Quando i radicali erano nonviolenti", in cui venisse denunciata la strumentalizzazione vergognosa del nome e della figura di Gandhi fatta dai sedicenti "Federalisti Europei", (cioè dal Partito Radicale) che in Parlamento hanno votato per la guerra. Invece nulla. Nel numero di gennaio date spazio ad un intervento di Pannella in cui si chiede in cosa ha demeritato lui ed il PR in questi anni: credo sia evidente a tutti i veri nonviolenti ed antimilitaristi quanto in questi anni il PR abbia demeritato.

Ma la vicenda del Golfo ha veramente e giustamente diviso l'opinione pubblica facendo uscire alla scoperto i falsi e gli ipocriti: quelli che sulla nonviolenza hanno costruito le loro personali fortune politiche, ma che poi mai si sognerebbero di fare l'obiezione alle spese militari; quelli che mandano gli altri a morire; quelli che hanno dimostrato di non credere all'efficacia delle "armi" nonviolente anche nella risoluzione delle controversie internazionali.

L'editoriale del numero di marzo lamenta che non si è riconosciuta la dignità politica dell'obiezione di coscienza e delle posizioni antimilitaristiche: e perché non si lamenta delle posizioni politiche di Cicciomessere, ex obiettore, tante volte ospite del giornale, ma adesso favorevole alla guerra? Perché non lamenta il voto favorevole alla guerra della on. Rosa Filippini, deputata Verde, ma ex radicale? (evidentemente anche i Radicali perdono il pelo ma non il vizio!).

La forza della verità, dunque, funziona solo con i "cattivi" socialisti, ma non si deve usare con i vostri "amici" radicali. Credo proprio che il "fortissimo abbraccio" di Pannella questa volta vi abbia soffocato!

Saluti antimilitaristi e nonviolenti

Sergio Bergami
Padova

Risponde la Redazione:

Forse Sergio Bergami legge Azione Nonviolenta molto distrattamente e si sofferma solo ai titoli. Altrimenti, se leggesse gli articoli, si sarebbe accorto che nell'editoriale del numero di ottobre 1990 (pag. 2) abbiamo scritto "... il verde Rutelli è favorevole alla deterrenza delle armi spiegate...". Nello stesso numero (a pag. 9) veniva pubblicato il documento del Movimento Nonviolento dove si diceva, in riferimento ai radicali, "altrettanto discutibile, e per ogni nonviolento inammissibile, è l'idea, sostenuta da prestigiosi amici pacifisti, che l'operazione militare nel Golfo sia da legittimare quale intervento di polizia internazionale".

In un fondo redazionale nel numero di dicembre 1990 (pag. 10) affrontiamo direttamente la posizione del Partito Radicale, e nella pagina successiva pubblichiamo con rilievo una lettera dal titolo "Caro PR, gli obiettori non sono dei codardi" che risponde alle dichiarazioni di Cicciomessere.

Ce n'è abbastanza per "smontare" le accuse pregiudiziali di Sergio Bergami e per mantenere l'amicizia con i radicali senza rimanerne soffocati.

Non dimenticare il Tibet

Cara Redazione, penso che non sia "colpa" tua se nel n. 3 di A.N., a pag. 4 nell'elenco delle invasioni e guerre di ogni parte del mondo

sia sfuggita l'invasione del Tibet da parte della Cina. Ricordo bene che a questo proposito A.N. dedicò più di una pagina, ma purtroppo oggi (pur avendole conservate) non sono in grado di recuperarle. Masse sempre più opprimenti di carta stampata si accalcano in tutti i buchi ancora penetrabili della mia abitazione, per cui mi domando se ha senso accumularle per poi nemmeno poterle più utilizzare. Non potendo fare una scelta - giacché ogni rivista fin qui acquistata o abbonata è ugualmente significativa, interessante, intelligente - sono arrivata alla drastica decisione di non rinnovare più nessun abbonamento, avendo pur sempre la possibilità di leggere quanto serve o alla civica o alla letteraria.

Forse però avrei dovuto disdire (questo vorrebbe la correttezza, a cui tengo molto) tempo fa. Mentre sto riflettendo a questo, ti suggerisco di riprendere l'argomento Tibet, e soprattutto far conoscere alla gente una autentica proposta di politica nonviolenta (quanti ancora scrivono non-trattino-violento, sono quelli che si sono accodati all'ultima ora, ma pare che alle nozze siano invitati proprio loro), cioè la proposta di pace avanzata dal Dalai Lama alla Cina, unico esempio, a quanto ne so, di rinuncia alla propria indipendenza, in cambio della salvaguardia dei diritti umani. Unico esempio di quella visione universale, a cui ancora non siamo pervenuti, se non nelle proclamazioni verbali. Sono stupita che persino Andreotti ci sia arrivato, nelle sue dichiarazioni di Praga, in cui deplora il progetto degli Slovacchi di staccarsi dai Boemi. Questo maledetto nazionalismo che ha accecato prima (e noi, io, eravamo tra quei ciechi) e poi annegato nel sangue l'Europa, e tutti quelli a cui l'Europa ha fatto da cattiva, questo sì, si può dire, maestra.

Penso che AN potrebbe darsi un colpo d'ala, sollevandosi un po' dall'orizzonte eccessivamente angusto in cui veleggia da qualche tempo (gli articoli e le pagine dedicate al Terzo Mondo sono alquanto ripetitive di punti di vista schematici), approfondendo il quadro storico dei regimi che in tutto il mondo hanno usato lo schermo delle rivendicazioni nazionali, per mascherare le più sanguinose dittature militar-marxiste che il mondo abbia mai conosciuto. Dittature straccione e sanguinolente, più o meno simili a quella di Saddam Hussein, che, tuttavia, qualcuno ha tranquillamente accostato e apparentato al governo antagonista che quella dittatura cercò di disarmare. E certo dittatura non era e non è (...).

Chiudo con un accenno al problema del carcere e di tutto quello che ci va insieme, altro argomento in cui la nonviolenza attiva e non solo espositiva dovrebbe mostrare la sua forza.

Un caro saluto.

Maria Renata Sequenzia
Verona

Attività estive della casa per la pace di S. Gimignano

La Casa è arrivata al decimo anno della propria attività. Siamo perciò lieti di festeggiare il decennale con la nascita di due altre realtà sorelle, la casa per la pace di Ghilarza, in Sardegna e la Tenda Casa dei Popoli per la Pace di Firenze, con le quali abbiamo avviato una collaborazione che speriamo sia proficua:

7-13 luglio (Ghilarza, Oristano): Introduzione alla nonviolenza e alla risoluzione non violenta dei conflitti a livello interpersonale. Il campo, organizzato con la collaborazione di questa nuova casa, e che serve ad inaugurarla, sarà animato da Pat Patfoort, autrice del libretto "introduzione alla nonviolenza" (quaderni di AN n.13), ed esperta animatrice già venuta altre volte in Italia. Con tecniche tipiche dei trainings, con giochi cooperativi ed altri strumenti attivi, Pat ci aiuterà a sviluppare una valida comunicazione interpersonale ed a cercare di risolvere i conflitti partendo dalle nostre stesse esperienze.

29 luglio - 2 agosto (S. Gimignano): Metodi attivi nell'educazione e nella cultura per la crescita di gruppi di base. Campo organizzato in collaborazione con il Coordinamento insegnanti per la nonviolenza. I primi 3 giorni saranno guidati da J. Liss, docente di psicologia alla sede europea all'università di La Jolla, e fondatore del metodo "la terapia biosistemica", con la collaborazione di R. Mazzini del Teatro dell'Oppresso. Gli ultimi due giorni, autogestiti dal coordinamento, saranno dedicati a scambi di esperienze, alle valutazioni delle attività passate ed alla programmazione delle attività future.

29 luglio - 3 agosto (Casa Cares, Reggello, Firenze): Dall'alienazione all'azione. Verso un nuovo paradigma in psicologia.

Campo organizzato con la collaborazione della Tenda Casa dei Popoli per la Pace di Firenze. Visto il notevole interesse suscitato dai due campi dell'estate passata, e l'importanza di superare lo stato di alienazione e di passività della popolazione che ha per mezzo - con la Guerra del Golfo - il rilancio del militarismo e del commercio delle armi, abbiamo chiesto a L. Lennart Parknass, psicologo svedese dell'Associazione Psicologi contro la guerra, di tornare con noi. Il training, con strumenti vari, come le visualizzazioni e le meditazioni guidate, e simili, tende a far prendere coscienza dei processi di gruppo ed in particolare delle fasi emotive che possono portare dall'isolamento e la passività all'agire

nonviolento. E ci introdurrà anche alla comprensione di un nuovo paradigma psicologico basato sul superamento della psicologia dell'ego. Lennart sarà accompagnato dalla moglie Maria che introdurrà le persone interessate, fra i partecipanti, all'arte del "Reiki", una forma giapponese di cura delle malattie tramite la trasmissione di energia interiore.

25 agosto - 1 settembre (S. Gimignano): Nonviolenza e Guerra del Golfo.

Campo organizzato con la collaborazione dei "volontari di pace in Medio Oriente". La riflessione sull'esperienza dei volontari di pace nella Guerra del Golfo e sulle prospettive e l'organizzazione di interventi nonviolenti in situazioni di guerra e di conflitto, sarà portata avanti con l'aiuto di Nanni Salio, autore del libro "Le guerre del Golfo e le ragioni della nonviolenza" (EGA, Torino, 1991). Nel pomeriggio gruppi di lavoro appositi dovranno realizzare: 1) un audiovisivo, con commento sonoro, diapositive e musica, sulle attività svolte e sull'esperienza; 2) una videocassetta; 3) una rassegna fotografica; 1) una rassegna stampa; 2) un libro che raccolga e sistemi i documenti elaborati durante l'intervento in Irak ed i principali insegnamenti che si possono trarre dall'iniziativa. Il campo si concluderà con una festa - aperta a tutti - il 1° settembre, per celebrare il 10° anniversario della Casa.

Date varie (S. Gimignano): corsi di tessitura a mano.

la Casa offre anche dei brevi corsi di tessitura a mano su telaio da tavolo con pettine-liccio di primo e secondo livello. Con questi telai, molto semplici ed economici, si possono realizzare svariati oggetti di abbigliamento ed arredamento. Il corso durerà da venerdì a domenica. Il numero dei partecipanti è limitato a 3 o 4. Le date indicative sono: 28-30 giugno; 5-9 luglio; 9-11, 16-18, 23-25 agosto; 20-22 settembre.

Per informazioni più dettagliate sui singoli campi, e sulle modalità ed i costi di iscrizione, rivolgersi a: per il campo di Ghilarza a Agata Cabiddu, tel. 070/287789; per il campo a Casa Cares a Luciano Fabbri, tel. 055/2476701; per il campo degli insegnanti nonviolenti a Piergiorgio Acquistapace, tel. 0874/503133; per il campo sulla guerra del Golfo ad Alberto L'Abate, tel. 055/690838; per i campi di tessitura ad Alessandra, tel. 0577/941257. Vi preghiamo di prendere atto che il nuovo numero di telefono della Casa per la Pace di S. Gimignano è 0577/942113

CAMPI PER TUTTI

Risveglio di primavera, risveglio di gruppi che organizzano e propongono campi e corsi sulle varie tematiche relative all'area nonviolenta. Tra augellini cinguettanti e giovani obiettori di coscienza che danzano sull'erba con canestrini di fiori, spuntano ad esempio l'Associazione "La Buona Terra" di Brescia, che propone un Corso di Apicoltura biologica e di agricoltura biologica. Il primo, iniziato il 6 aprile, è già terminato, per cui non vi potete più iscrivere. Il secondo prende il via il 4 maggio e si compone di lezioni in aula e in campo, con osservazioni pratiche ed è rivolto ad agricoltori, tecnici agrari, proprietari di piccoli e grandi orti ed ai consumatori interessati. Costo d'iscrizione 50.000 lire. Contattare:

Cooperativa "Il seme e il frutto"
Via Pisacane, 23
25100 Brescia
(tel. 030/393381).

Vi segnaliamo il campo della Comunità dell'Arca di Lugnacco (Torino) anzi, i vari campi incentrati sull'insegnamento di Lanza del Vasto nella vita quotidiana e comunitaria. Durante le sessioni, le giornate verranno dedicate al lavoro manuale la mattina e agli incontri, le danze, lo yoga, il silenzio e alla preghiera al pomeriggio. Costo di ogni sessione 80.000 lire (50.000 per bambini da 3 a 5 anni). Date: 9-14 luglio, 23-28 luglio, 6-11 agosto; 20-25 agosto; 9-15 settembre. Per ulteriori informazioni, contattare:

Comunità dell'Arca
Via Umberto I, 1
10080 Lugnacco (TO)
(tel. 0125/739171)

CAMPI IN PIEMONTE

Il MIR-Movimento Nonviolento del Piemonte e Valle d'Aosta, in collaborazione con altri gruppi e comunità ha organizzato dei Campi per l'estate 1991 con lo scopo di diffondere la nonviolenza praticandola. Componenti fondamentali di questi campi sono: lavoro manuale, formazione, convivialità e festa. Ogni giornata sarà così strutturata: mattina, lavoro manuale; pomeriggio, relazioni e riflessioni inerenti il tema del campo; sera, canti danze e giochi. I campi organizzati sono nove, nel periodo dal 30 luglio all'8 settembre. I temi: "Il pianeta piccolo", "Per un'economia eco-compatibile", "Conoscere Gandhi", "Informatica sì o no?", "Conoscere per amare", "Pedagogia della libertà e responsabilità", "Musica e nonviolenza", "Tecniche di animazione di gruppo", "Scelte di vita alternativa". Ogni campo ha la durata di una settimana. Per avere i programmi dettagliati, le condizioni di partecipazione, scrivere:

Bianco Pierenzo e Grazia
via Al Convento, 2
10090 San Giorgio Canavese
(Tel. 0124/32155, 0125/59481)

MADDALENA. Nel quadro di rafforzamento del "fronte sud" della Nato, la Sardegna ed in particolare la base de La Maddalena assumono un ruolo cruciale. Gli antimilitaristi sardi propongono quindi una settimana di mobilitazione e dibattiti non solo per e con i sardi, ma in raccordo con tutti i movimenti pacifisti ed antimilitaristi europei. Altri appuntamenti già fissati dal Coordinamento regionale Sardo contro la guerra sono, in vista della mobilitazione, incontri-seminari sull'educazione alla pace nelle scuole e nelle città ed un tour musicale folkloristico del gruppo palestinese "Akawati", che prenderà il via il 19 giugno. Per ulteriori informazioni, contattare:

*Coord. reg. sardo contro la guerra
Via Manno, 22
09100 Cagliari*

SURVIVAL. Dopo alcuni anni di attività come piccolo gruppo locale, si è costituita anche in Italia una Sezione Nazionale di Survival International. Tra le iniziative internazionali, dell'Associazione, di attualità la lotta contro la diga Sardar Sarovar sul fiume Narmada, in India, che minaccia di inondare le terre di 60.000 indigeni, con un costo astronomico, superiore alle possibilità economiche dell'India. Attualmente, una dozzina di manifestanti ha iniziato uno sciopero della fame ad oltranza, dal 7 gennaio scorso. Per ulteriori informazioni, contattare:

*Survival International Italia
c.p. 1194
20100 Milano
(tel. 02/8900671)*

NIM. Dall'inizio del '91 viene distribuito, in tutt'Italia "N.i.m.": è una newsletter quindicinale di notizie, informazioni e messaggi, un serbatoio che tutti possono riempire e a cui tutti possono attingere. Arriva alle principali riviste e organizzazioni dell'area, serve un'agenzia stampa (l'Aspe) e tutti possono divenirne corrispondenti. Chi volesse quindi collaborare alla crescita ed alla diffusione del giornale, può contattare:

*N.i.m. c/o Alessandro Marescotti
Via Liside, 28
74100 Taranto
(tel. 099/313686)*

ARTENATURA. E' giunta alla seconda edizione la manifestazione "Artenatura", prevista per il 1992, ed il comitato organizzatore invita alla realizzazione di opere artistiche aventi come tema "Aria, acqua, terra, fuoco"; l'invito è rivolto alla riscoperta di una sensibilità nei confronti della natura attraverso la sperimentazione dell'Arte come mezzo per esprimere e comunicare il proprio rapporto con gli elementi naturali. Previste due sezioni: scuole medie superiori ed artisti professionisti e dilettanti. Potrà essere utilizzata qualsiasi forma espressiva: musica, teatro, danza, arte grafica, letteraria, visiva, plastica ed altro. Le opere vanno inviate entro agosto 1991 unite ad una documentazione sull'autore. Contattare:

*WWF
Via S. Martino, 108
56100 Pisa*

AGROZOOTECNIA. L'Università della Pace "G. La Pira" di Cuneo, in collaborazione con la Lvia di Cuneo organizza l'ottavo corso residenziale di Agrozootecnica tropicale e difesa dell'ambiente. Il corso si articolerà in due fasi, la prima teorica, a S. Pietro del Gallo (CN) dal 1 al 13 luglio e la seconda, pratica, che si svolgerà in Burundi, presso il Progetto di Sviluppo Agricolo di Ruvumu, dal 13 al 31 ottobre 1991. Il corso è aperto ad aspiranti volontari, cooperanti e persone interessate ad operare in progetti di sviluppo agricolo e rurale. Per ulteriori informazioni, contattare:

*Università della Pace "G. La Pira"
Segreteria Corsi di Aggiornamento
Corso IV Novembre, 28
12100 Cuneo
(tel. 0171/696705)*

ESPERIMENTO. "Esperimento infinito" è il titolo di un libro pubblicato dalle edizioni Beta, che parla di vari argomenti, tra i quali: dalla natura alla supernatura, l'omosessualità, la superagricoltura e la medicina miracolosa, la distruzione della natura, gli assoluti impossibili e la nonviolenza. L'autore è Alfredo Petteruti, il costo del libro è di L. 15.000, spese di spedizione comprese. Contattare:

*Alfredo Petteruti
Via Garibaldi, 35
81037 Sessa Aurunca (CE)
(tel. 0823/937028)*

MAGO. L'Associazione Magolibero organizza un nutrito programma di incontri, seminari, campi e chi più ne ha più ne metta, rivolti ad operatori sociali, ma anche ai bambini ed in generale a tutti coloro che vivono dall'esterno o dall'interno il mondo dell'animazione. Colori, pittura, musica, danza, ed altro ancora. Per ricevere il programma dettagliato, che è veramente corposo, contattare:

*Magolibero
Via Soave, 24
20135 Milano*

BOTTEGHE. Domenica 24 marzo si è costituita a Verona l'Associazione delle Botteghe del commercio equo e solidale. Nel corso della riunione di fondazione si è sviluppata una discussione sullo statuto e sul documento politico-programmatico. Si sono associate numerose cooperative del Nord Italia. Il 12 maggio sono stati eletti gli organi sociali. Per ulteriori informazioni, contattare:

*Ass. "Mandacariù"
Via Oss Mazurana, 35
38100 Trento*

ADESIVI. La Lav, Lega attivazione, cambia il look del proprio simbolo e realizza due adesivi, uno riprodotto appunto la nuova "cavietta" ed un altro, raffigurante un simpatico istrice e la dicitura "Io freno per gli animali". Gli adesivi, a due colori, sono in vendita a mille lire l'uno. Contattare:

*Lav
Via Santamaura 72
00192 Roma
(tel. 06/312002)*

AMAZZONIA. L'8 giugno prenderà il via in Lussemburgo, organizzato dall'Associazione "Action Solidarité Tiers Monde" e dagli Amici della Terra, un seminario dal titolo "La responsabilità della Cee nella distruzione dell'Amazzonia Brasiliana", che avrà come obiettivi la valutazione critica degli interventi Cee nella regione, una riflessione sui futuri piani di salvataggio dell'Amazzonia, un incontro con tutti gli interessati al problema (interverranno anche rappresentanti del governo brasiliano e delle organizzazioni non governative latinoamericane). Per ulteriori informazioni, contattare:

*Astm
39, rue du Fort Neipperg
L-2230 Luxembourg
(tel. 352/400427)*

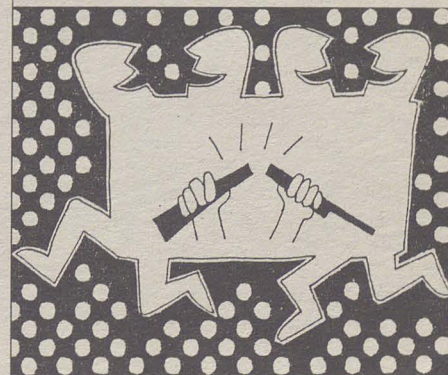
Pace in movimento?

**20^a Conferenza
triennale della
War Resisters'
International
(Internazionale
dei Resistenti alla guerra,
alla quale è affiliato
il Movimento Nonviolento)**

**Dal 28 luglio al 3 agosto
a Marlagne,
un centro convegni vicino
a Namur, in Belgio,
a 60 km da Bruxelles**

Contattare:

*W.R.I.
55 Dawes Street
London SE17 1EL
(Inghilterra)*



MARTA. Accolta da Loretta e Mao, il 7 aprile è giunta Marta, scriccioletto di nemmeno tre chili che adesso dorme beatamente nella sua nuova casa di Verona! Tra rigurgiti di pampini ed emunegenti fonti cristalline, tra mille bottiglie di vino e non offerte (si spera presto!) dai novelli genitori, la redazione di A.N. è in festa, sperando in una nuova abbonata al giornale! E adesso Mao, come la mettiamo con i pannolini da lavare? comunque benvenuta Marta, a te e al raggio di sole che ti attraversa, che ti illumini sempre il sorriso!
Contattare:

*Marta Valpiana
P.za S. Zeno, 6/a
37123 Verona
(tel. 045/8011169)*

CORSO. Il teatro dell'oppresso organizza un corso di animazione su strada, in particolare di danza e trampoli, rivolto ad insegnanti, animatori e singoli, che vavorirà prima della 'spettacolarità' la conoscenza del proprio corpo, la padronanza ed i limiti di esso; verranno sperimentate alcune delle principali tecniche del Teatro dell'Oppresso: giochi di conoscenza, socializzazione e fiducia, tecnica del Teatro Immagine, costruzione di Scene teatrali. Per ulteriori informazioni, contattare:

*Massimo Magliola
Via Tugurio, 15
42010 S. Polo (RE)
(tel. 0522/879241)*

PSICOTERAPIA. La Sophia University of Rome, Scuola di Psicoterapia, ha organizzato, dal 30 giugno al 6 luglio, il suo terzo congresso internazionale, dal titolo "Da Cristo a Gandhi": un nuovo modo di concepire la spiritualità e la politica". Il congresso avrà luogo a Martina Franca (Taranto); verranno affrontate problematiche di tipo antroposofico che esulano da condizioni di fede o partitiche. Per ulteriori informazioni, contattare:

*Ipais
Via Margherita, 40
74100 - Taranto
(tel. 099/96073)*

STAGES. Il Centro Psicopedagogico per la Pace di Piacenza organizza un corso di formazione avanzata in educazione alla pace. Destinatari del corso sono insegnanti, educatori, operatori sociali, animatori, operatori di comunità, rappresentanti di associazioni ed organizzazioni; il corso è articolato in tre stages residenziali a carattere intensivo, della durata di una settimana ciascuno: ognuno degli stages rappresenterà un determinato livello di conoscenza teorica, di apprendimento e di approfondimento concluso in sé e sarà necessariamente propedeutico per il livello successivo. Il costo dell'iscrizione (escluso vitto e alloggio) è di 180.000 lire a stage. I corsi si svolgeranno presso l'Istituto "La Bellotta", località Pontenure, a pochi chilometri da Piacenza. Per finire, i tre stages avranno le seguenti date di svolgimento: dal 1 al 6 luglio; dal 26 al 30 dicembre e dal 30 giugno al 7 luglio 1992.

Contattare:

*Centro Psicopedagogico per La Pace
Stradone Farnese, 74
29100 - PIACENZA
(tel. 0523/27288)*

ZIAN. Ogni giorno, alle frontiere dell'Iraq, muoiono centinaia di curdi, decimati da fame, sete e malattie. Si calcola che ogni mezz'ora muoia un bambino. Kronos 1991 organizza la campagna "Zian" (la vita) in solidarietà con il popolo curdo, perché il suo diritto ad esistere ed autodeterminarsi si affermi al più presto; per aderire alla campagna, occorre versare una quota minima di 20.000 lire mensili per due anni, sul c/c n. 1813608/96 (filiale 134 della Cassa di Risparmio di Torino), intestato alla Comunità Curda in Italia. Si diverrà affidatari di un famiglia curda, di cui si riceveranno mensilmente notizie. Per ricevere il bollettino, spedire il proprio recapito a:

*Kronos 1991
Via Carlo Alberto, 39
00185 Roma
(tel. 06/733907)*

AFRICA. Il centro studi e ricerche Africa promuove un Seminario dal titolo "Multipartitismo e democrazia in Africa", in programma il 18 e 19 maggio a Roma. Interverranno Thandika Mkandawiri, direttore esecutivo del Conseil pour le Developpement de la Recherche Economique et Sociale en Afrique e Couleymane Bachir Djagne, professore di filosofia all'Università di Dakar. Il seminario si svolgerà presso l'Istituto Rosmini, in Via Aurelia 773 (tel. 06/6806549). Per ulteriori informazioni, contattare:

*Centro Studi e ricerche Africa
Via Giuseppe Palombini, 6
00165 Roma
(tel. 06/6225430)*

TELEFONO. L'Associazione per la Pace di Alessandria ha preparato una petizione in solidarietà attiva con ... l'Associazione stessa ed il suo coordinatore Pietro Moretti, esposti a procedimento giudiziario conseguente alla denuncia presentata dal segretario provinciale del Msi-dn per una iniziativa chiamata "Telefono contro la guerra". I reati contestati sono "istigazione di militari a disobbedire alle leggi, istigazione a delinquere e violazione delle norme sulla stampa periodica. "Telefono contro la guerra" aveva preso il via come servizio di solidarietà già dal giorno successivo allo scoppio della guerra del Golfo, fondato sul ragionamento che deve essere consentito a tutti i cittadini, anche a quelli sotto le armi, il diritto all'obiezione. Chi fosse interessato ad ulteriori informazioni o a ricevere copie della petizione da firmare e da far firmare può contattare:

*Ass. per la Pace
Via Venezia, 7
15100 Alessandria*

GLOBALE. Nell'ambito dell'iniziativa "Itinerari di ecologia globale", il Consiglio di Quartiere n. 4 di Firenze e l'associazione Aam-Terra Nuova organizzano, per il 25 e 26 maggio "Pianeta bimbo", la nascita vista dalla parte del bambino, l'alimentazione, la prevenzione e la cura delle malattie con metodi naturali. Introduce Luciano Proietti (pediatra).

Contattare:

*Aam-Tn
C.P. 2
50038 Scarperia (FI)*

FOLLEREAU. Il 3 marzo scorso è deceduta Madeleine Follereau, moglie di Raoul, l'apostolo dei malati di lebbra. "Mamma" Madeleine si è spenta in una clinica di Parigi, all'età di 90 anni. Dopo la cerimonia religiosa tenuta nella chiesa di Notre Dame de la Salette, la salma è stata sepolta nel piccolo cimitero di Auteuil, nella stessa tomba accanto al marito.

Contattare:

*Ass. Italiana Amici
di Raoul Follereau
Via Borselli, 4
40135 Bologna*

SHALOM. Il "Gruppo insegnanti Pedagogia della Pace" del distretto scolastico 41 di Faenza, ha invitato in questi giorni tutte le scuole elementari, medie e superiori ad aderire alla "Campagna nazionale Nevé-Shalom", promossa dal Centro di Educazione alla mondialità di Paran. Nelle parole del suo fondatore Bruno Hissar, "Nevé-Shalom" è un villaggio non lontano da Gerusalemme dove ebrei ed arabi abitano insieme nell'uguaglianza e nella fraternità. Nevé-shalom è il nome ebraico, Wahat as-Salam quello arabo e significa oasi di pace. Gli abitanti di questo villaggio sono cittadini di Israele, ebrei ed arabi palestinesi (mussulmani e cristiani) in numero approssimativamente uguale e la popolazione, in crescita, conta una settantina di persone". Il Centro Educazione alla Mondialità intende sostenere questa "utopia" attraverso quattro progetti: la scuola di pace, dove si pratica insegnamento bilingue; la Dumia, cupola bianca della preghiera dove ognuno può invocare Dio come l'ha imparato; la biblioteca universale della Pace ed il villaggio: attualmente solo venti famiglie, con 35 bambini, hanno potuto installarsi a Nevé-Shalom ma oltre 40 attendono di poterlo fare. Il Centro chiede a tutti noi di conoscere e far conoscere questo progetto di vita comunitaria e di sostenerlo materialmente. Contattare:

*Cem-Mondialità
Via S. Martino, 8
43100 Parma
(tel. 0521/54357)*

AIDS. Dal 16 al 21 giugno si terrà a Firenze la settima Conferenza Mondiale sull'Aids. Il congresso rappresenta un'importante occasione per fare il punto sulla situazione di una malattia che coinvolge non soltanto malati e ricercatori, ma anche gli antivivisezionisti, perché assieme alle categorie più direttamente coinvolte, gli ambiti della prevenzione e della ricerca (con l'uso di animali ed umani) rivestono un ruolo fondamentale che non può che essere affrontato nella sua globalità. La Lega antivivisezione ha elaborato quindi un documento rappresentativo delle istanze antivivisezioniste che sarà inviato all'Executive Committee della Conferenza, al ministro della Sanità ed alla Commissione nazionale di lotta contro l'Aids. La Lav chiede a tutte le forze politiche e sociali di aderire a questo documento.

Contattare:

*Lav
Via Santamura, 72
00192 Roma
(tel. 06/312002)*

Attenzione

Se telefonando alla sede centrale del Movimento Nonviolento a Perugia, vi capita di trovare sempre libero e non ricevere risposta, potete rivolgervi al nuovo recapito postale e telefonico di Pietro Pinna a Firenze:

Pietro Pinna
via A. Giacomini, 18
50132 Firenze
(tel. 055/2349087)

SE "AZIONE NONVIOLENTA" NON TI ARRIVA....

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la Direzione Provinciale P.T. del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:

Reclamo per la pubblicazione "Azione nonviolenta n...., consegnata dall'editore all'Ufficio Postale di Verona Ferrovia in data.... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.

Distinti saluti (firma leggibile, indirizzo e data).

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite senza francobollo indicando al posto dello stesso: "esente da tassa, reclamo di servizio art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156". Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (via Spagna, 8 - 37123 Verona).

ASSEMBLEA. L'Assemblea Nazionale della Lega Obiettori di Coscienza si terrà a Bologna dal 31 maggio al 2 giugno, nella sala del Quartiere Corticella in via Gorki 10. Contattare:

L.O.C.
via Scuri, 1/c
24100 Bergamo

PROCESSO. È stato fissato per il 26 giugno il processo d'appello all'obiettore totale Gianni Buganza per disobbedienza ad un ordine impartitogli nel carcere militare di Peschiera. Il processo si svolgerà alla Corte d'Appello militare di Verona. Contattare:

Avv. Maurizio Corticelli
stradone Porta Palio, 37
37122 Verona

Riceviamo

Jalalabad, cronache immaginarie di una guerra vera, di Piero Pantucci, Publiprint, Trento, 1990 pp. 291, L. 30.000

Giustizia, pace, salvaguardia del creato, a cura dei "Beati i Costruttori di Pace", Publiprint, Trento, 1990, pp. 137, L. 18.000

Conversazioni con Marcello Bernardi, di Roberto Denti, Eleuthera, Milano, 1991 pp. 151, L. 15.000

Le armi della critica. Guerra e rivoluzione pacifista, di Luigi Cortesi, CUEN, Napoli, 1991, pp. 223, L. 18.000

Niente sgridate, chiacchieriamo. Una grammatica del dialogo tra genitori e figli, di H. Bessel e T. P. Kelly Jr, Red Edizioni, Como, 1991, pp. 160, L. 19.000

Gesù e la sua prassi di pace, di Giovanni Mazzillo, La Meridiana, Napoli, 1990, pp. 175, L. 20.000

Proposte di legge sulla difesa popolare nonviolenta, a cura della Segreteria per la D.P.N., Molfetta (BA) 1990, pp. 67

Il debito del Terzo Mondo, di Susan George, Edizioni Lavoro/Isos, Roma, 1989, pp. 379, L. 25.000

Verso una cultura ecologica, di Guida Dalla Casa, Satyagraha, Torino, 1990, pp. 53, L. 8.000

Perestrojka: ricostruzione o capitolazione ... ?, di Carmelo R. Viola, Nuova Cultura Editrice, S. Bellino (RO), 1991 pp. 73, L. 10.000

L'Italia imbavagliata. Lettere censurate 1940-1943, a cura di Ivo Dalla Costa, Pagus Edizioni, Paese (TV) 1990, pp. 178 L. 25.000

Esodo. Un paradigma teologico-politico, di Armido Rizzi, Ed. Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (FI) 1990 pp. 157 L. 18.000

Il continente ritrovato. Da Helsinki alla "Casa Comune Europea", di Severino Saccardi, Ed. Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (FI) 1990, pp. 222 L. 18.000

Evoluzioni sociali nel panorama italiano del fenomeno dell'obiezione di coscienza al servizio militare, tesi di laurea di Paolo Gelmini, Verona, anno accademico 1989-90 pp. 231

L'istinto di pace, a cura di Daniele Novara, EGA, Torino, 1990, pp. 187 L. 28.000

Atti del training della rete di formazione alla nonviolenza, a cura di Pat Patfoort e Paul Wehr, c.i.p., S. Gimignano (Siena), 1990

Guerra del Golfo. La Sinistra Indipendente della Camera dei Deputati nel dibattito in assemblea sulla crisi del Golfo Persico, c.i.p. 1991

E a casa c'è gente, di Ezio Sonato, Perosini Editore, Zevio (VR), 1991, pp. 26, L. 7.000.

Un anno di (commissione) di ambiente al Parlamento Europeo. Direttive, regolamenti, Risoluzioni, Interrogazioni, interventi, a cura dei Verdi al P.E., stampato in proprio, Roma, 1990, pp. 167

Erasmus da Rotterdam. Materiale di documentazione e dibattito, di AA.VV., c.i.p. Bolzano, 1991, pp. 20, L. 2.500

Guarisciti da te stesso, di R. P. Jean Rialland, A.I.I. - M. Manca, Genova, 1990, pp. 128, L. 12.000

Cittadino e diritti umani. Legislazione internazionale, nazionale e regionale, a cura dei Dipartimenti per l'informazione e per le politiche e la promozione dei diritti civili della Regione del Veneto, in proprio, Venezia, 1990, pp. 183

Libretto di istruzioni (ed altri versi di varia misura), di Peppe Sini, c.i.p., Viterbo, 1991

Conflitti politici e disobbedienza civile, di Elena Goisis, Centro Eirene, Bergamo, 1991, pp. 93

L'impatto ambientale, sociale e culturale della cooperazione non governativa italiana. Atti del seminario di Cortona del 20-24/11/1989, a cura di Cocis e Campagna Nord/Sud, pp. 179

Un'idea per il Mediterraneo. La casa comune dei popoli del Mediterraneo, a cura della campagna Nord/sud: Biosfera, Sopravvivenza dei Popoli, Debito, c.i.p., pp. 14

Saddam Hussein aveva detto tutto agli americani. Resoconto integrale dell'incontro tra il Presidente irakeno e l'ambasciatrice degli Stati Uniti a Bagdad avvenuto il 27.7.1990, a cura del C. Cosv c.i.p., Milano 1991 pp. 16

I deputati di DP contro la guerra, a cura del gruppo parlamentare alla Camera dei Deputati, c.i.p., Roma 1991, pp. 24

Progetto per la Difesa Popolare Nonviolenta, a cura della Segreteria del progetto per la difesa popolare nonviolenta, c.i.p., Bergamo, 1991 pp. 48

Materiale disponibile

Quaderni di A.N.

- n.1 - **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?** 2a edizione riveduta e ampliata. P. 48 - L. 3.000
n. 2 - **Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali.** di G. Pontara. P. 24 - L. 3.000
n. 3 - **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca,** di J. Bennet. P. 24 - L. 3.000
n. 4 - **L'obbedienza non è più una virtù,** di L. Milani. P. 24 - L. 3.000
n. 5 - **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca,** di M. Skovdin. P. 24 - L. 3.000
n. 6 - **Teoria della nonviolenza,** di A. Capitini. P. 32 - L. 3.000
n. 7 - **Significato della nonviolenza,** di J. M. Muller. P. 32 - L. 3.000
n. 8 - **Momenti e metodi dell'azione nonviolenta,** di J. M. Muller. P. 32 - L. 3.000
n. 9 - **Manuale per l'azione diretta nonviolenta,** di C. Walker. P. 50 - L. 2.000
n. 10 - **Paghiamo per la pace anziché per la guerra,** P. 48 - L. 3.000
n. 11 - **Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza,** di D. Gallo. P. 24 - L. 3.000
n. 12 - **I cristiani e la pace. Superare le ambiguità,** di don L. Basilissi. P.60 - L. 3.000
n. 13 - **Un'introduzione alla nonviolenza,** di P. Patfoort. P. 32 - L. 3.000

Libri

- Una nonviolenza politica.** Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. P. 140 - L. 10.000
La difesa popolare nonviolenta. Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. P. 272 - L. 12.000
Strategia della nonviolenza. Dall'esigenza morale, all'azione nonviolenta, di J. M. Muller. P. 175 - L. 12.000
Per uscire dalla violenza, di J. Sémelin. P. 192 - L. 12.000

- Politica dell'azione nonviolenta,** di G. Sharp. Vol. 1: Potere e lotta; P. 164 - L. 23.000; Vol. 2: Le tecniche. P. 200 - L. 29.000
Addestramento alla nonviolenza. Introduzione teorico-pratica ai metodi, a cura di A. L'Abate. P. 158 - L. 16.000
Mohan Mala, di M. K. Gandhi. P. 150 - L. 7.000
Civiltà occidentale e rinascita dell'India (Hind Swaraj), di M. K. Gandhi. P. 88 - L. 10.000
Villaggio e autonomia, di M. K. Gandhi. P. 196 - L. 10.000
Il Regno di Dio è in voi, di L. Tolstoj. P. 386 - L. 18.500
Lettera ad una professoressa, della Scuola di Barbiana. P. 166 - L. 14.000
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone. Ottanta tavole illustrate, a cura di F. Gesualdi, P. 80 - L. 10.000
Il potere diffuso: i Verdi in Italia di R. del Carria. P. 108 - L. 10.000
Scienza e guerra, di A. Drago e G. Salio. P. 192 - L. 12.000
Ambiente, sviluppo e attività militare, di J. Galtung. P. 155 - L. 13.000
Economia. Conoscere per scegliere, di F. Gesualdi. P. 287 - L. 15.000
Ci sono alternative!, di Johan Galtung. P. 253 - L. 16.000
Lezioni di vita, di L. del Vasto. P. 128 - L. 5.000
Aldo Capitini, la sua vita, il suo pensiero, di G. Zanga. P. 215 - L. 26.000
Aldo Capitini, educatore di nonviolenza, di N. Martelli. P. 170 - L. 15.000
Aldo Capitini, uno schedato politico, a cura di C. Cutini. P. 300 - L. 15.000
Gli eretici della pace, breve storia dell'antimilitarismo dal fascismo al 1979, di Andrea Maori, P. 156 - L. 15.000
Le guerre del Golfo, di N. Salio, P. 136 - L. 15.000

- Se vuoi la pace educa alla pace,** a cura dell'I.P.R.I. P. 206 - L. 12.000
Palestina-Israele. Una soluzione nonviolenta?, di Johan Galtung. P. 132 - L. 18.000
Badshan Khan: il Gandhi musulmano, di Eknath Eashwaran. La biografia e il pensiero di uno dei collaboratori di Gandhi. P. 250 - L. 22.000
Il terzo assente, di Norberto Bobbio. P. 240 - L. 26.000

Libri di Aldo Capitini

- Il Messaggio,** Antologia degli scritti. P. 540 - L. 30.000
Il potere di tutti, P. 450 - L. 20.000
Italia nonviolenta, P. 103 - L. 10.000
Religione aperta, P. 328 - L. 30.000
Le tecniche della nonviolenza, P.200 - L. 10.000
Colloquio corale (poesie). P. 64 - L. 10.000
Vita religiosa. P. 125 - L. 9.800

Monografie

- Fascicolo su M. L. King - L. 3.000
Fascicolo su A. Capitini - L. 3.000

Adesivi e spille

- Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi). Diametro cm 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No, grazie". L. 1.000 al pezzo.

Distintivi

- Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (due mani che spezzano un fucile) - L. 4.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente rivolgersi al Movimento Nonviolento, c.p. 201, 06100 Perugia (tel. 075/30471) versando l'importo sul ccp n. 11526068. Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.